

L' ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

UN RELATIVISMO SENZA LIMITI E SENZA PUDORI

di Enzo Orlanducci



Doveva essere uno di quegli appuntamenti obbligati, in cui la rievocazione storica si snoda di solito su percorsi senza sor-

prese. Invece è stata una nuova irruzione dell'irrazionale e un massiccio uso politico della storia, dove ciascuno può compiere impunemente le proprie scorrerie senza serietà né onestà intellettuale. Un relativismo senza limiti e senza pudori.

E' stato scritto che "le polemiche intorno al fascismo servono probabilmente a poco, ma nuocciono certamente a chi le fa". Infatti si può discutere a non finire sull'argomento, però lasciando in pace la comune ragione e la sua evidenza.

Ecco perché ci sentiamo di criticare fortemente sia il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che alla vigilia dell'anniversario dell'8 settembre ha definito "un male assoluto le leggi razziali, ma non il fascismo", sia il Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, che in occasione delle celebrazioni ufficiali ha speso parole per i Caduti della Repubblica di Salò. Affermazioni non opportune né credibili di per sé, che in bocca al primo cittadino della capitale e al responsabile delle Forze Armate (che provengono dal MSI) assumono ben altro significato. Frasi infelici, a dir poco, poiché cercare un distinguo in materia è sbagliato storicamente e,

tutto sommato, soprattutto politica-

Che 1'8 settembre sia stata per decenni la data della discordia per eccellenza, è comprensibile. Non a caso due scuole di pensiero si sono contrapposte da sempre. Da un lato c'è chi, come Ernesto Galli della Loggia, riprendendo un'espressione di Sebastiano Satta l'ha definita "la morte della Patria". Dall'altro c'è invece chi afferma, come Carlo Azeglio Ciampi, che l'8 settembre ha rappresentato "la rinascita della Patria". Questa volta la data, più che dividere gli italiani, divide la politica italiana. Sessantacinque anni dopo il '43, il Ministro della Difesa dal palco dice: "Farei torto alla mia coscienza se non ricordassi che altri

(continua a pag. 5)

8 SETTEMBRE 1943 - 2008

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

La data dell'8 settembre, che celebriamo quest'anno con particolare impegno nel 65° anniversario di quella drammatica giornata del 1943, segnò insieme uno dei momenti più bui della nostra storia nazionale unitaria e una delle prove più luminose della forza vitale della patria italiana.

L'8 settembre 1943 sancì il crollo - nella sconfitta e nella resa, nonostante il sacrificio e l'eroismo dei nostri combattenti - di quel disegno di guerra, in alleanza con la Germania nazista, che aveva rappresentato lo sbocco fatale e l'epilogo del fascismo. Ma quell'8 settembre annunciò nello stesso tempo la nascita della Resistenza, nel duplice segno che la caratterizzò fino all'insurrezione vittoriosa e alla Liberazione del 25 aprile del '45.

Nel clima di dissoluzione e pauroso sbandamento che seguì l'armistizio con le forze angloamericane, avrebbe davvero potuto essere travolta la patria : così non fu, così non sarebbe stato, perché nacque in quello stesso giorno un decisivo moto di riscossa e di rinascita, che chiamammo ben presto Resistenza.



Nacque con la coraggiosa, disperata difesa, qui a Porta San Paolo, dei Granatieri di Sardegna, dei Lanceri di (continua a pag 4)

anniversari

(segue da pag 3)

Montebello, dei militari che erano a presidio della Capitale, e dei civili antifascisti, giovani ardimentosi, che si unirono a loro. Nacque, la Resistenza, con gli straordinari episodi che videro in tutto quel mese di settembre, in Italia e all'estero, nostri reparti e mezzi militari, delle diverse Armi, seguire la via della dignità e dell'onore, tener vivo il senso della fedeltà al giuramento e della lealtà verso chi rappresentava la continuità della Nazione. Andrebbe forse ricordata nella sua interezza, nella molteplicità dei suoi straordinari esempi, la storia del settembre 1943 e l'epopea dei militari che la scrissero.

Perciò ho parlato, e l'ho sempre sottolineato anche nelle celebrazioni della Festa del 25 aprile - a Cefalonia come a Genova - di un duplice segno della Resistenza. Quello della ribellione, della volontà di riscatto, della speranza di libertà e di giustizia che condussero tanti giovani a combattere nelle formazioni partigiane e, non pochi, a sacrificare la loro vita.

E quello del senso del dovere, della fedeltà e della dignità che animarono la partecipazione dei militari, compresa quella dei seicentomila deportati nei campi tedeschi, rifiutando l'adesione alla Repubblica di Salò.

Un partecipazione da valorizzare più di quanto pure si sta facendo, perché essenziale, e caratterizzante della Resistenza italiana, accanto alla decisiva componente partigiana. E il punto d'incontro e di sintesi fu in un ritrovato amore per la Patria, in una comune volontà di far rinascere l'Italia, al di là delle divisioni fratricide del 1943-45.

L'Italia rinacque nello sforzo di ricostruzione del paese devastato e avvilito, e di edificazione di una nuova democrazia, quale fu disegnata nella Costituzione repubblicana.

Si ritrovano oggi, e sempre più possono ritrovarsi, tutte le componenti ideali, sociali e politiche della società italiana nel sentire come propria la Costituzione di cui quest'anno

abbiamo celebrato il 60°: nel rispettarla, nel trarne ispirazione, nell'animare un clima di condiviso patriottismo costituzionale.

E la ricostruzione e rinascita dell'Italia ha significato anche la ricostruzione e rinascita delle sue Forze Armate, quali hanno saputo via via rinnovarsi al servizio della Repubblica democratica fino a dare nuova prova di sé nel difficile cimento delle missioni all'estero per la pace e la sicurezza internazionale.

Vorrei in conclusione esprimere il più vivo compiacimento per l'impegno con cui anche oggi le istituzioni romane, il governo nazionale, le associazioni combattentistiche e partigiane si sono unite nel ricordo di quanti seppero resistere e combattere e nell'omaggio a quanti caddero per la Patria. Vorrei incoraggiarvi tutti a rafforzare il vostro comune impegno di memoria, di riflessione, di trasmissione alle nuove generazioni del prezioso retaggio della battaglia di Porta San Paolo, della difesa di Roma e della Resistenza.





anniversari

(segue da pag 3)

militari in divisa, come quelli della Repubblica Sociale, soggettivamente, combatterono credendo nella difesa della Patria, meritando il rispetto di chi guarda con obiettività alla storia".

Per il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, la Resistenza lasciò "un duplice segno: quello della ribellione, che condusse tanti giovani a combattere tra i partigiani, e quello del senso del dovere, a partire dal "rifiuto" dei 600 mila nostri militari deportati e internati nei lager nazisti e che, nel momento in cui rifiutarono l'adesione alla Repubblica di Salò, mostrarono senso del dovere, della fedeltà e della dignità", divenendo per ciò stesso "simbolo della Resistenza".

Due letture antitetiche di una stagione fondativa per la democrazia. Due interpretazioni che nessun revisionismo ha finora potuto conciliare, nonostante le traumatiche rivelazioni sul "sangue dei vinti". Esse si insinuano in un vuoto di consapevolezze e di coscienza storica lasciato da chi, per rincorrere mode medianiche e troppo facili riconoscimenti dell'avversario politico, ha bruciato troppi ponti, cancellato troppe linee identitarie, giocando troppo spregiuMedaglia d'Onore ai cittadini italiani (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e ai familiari dei deceduti, (art. 1 commi 1271-1276 Legge 27 dicembre 2006, n. 296).

dicatamente con la propria e l'altrui storia.

Ciò non vuol dire che non debbano essere onorati i morti di Salò! Ed è ovvio che chi ha condotto una battaglia in buona fede, senza macchiarsi di episodi criminali personali, merita rispetto. È un segno di civiltà. Ma certo non si può mettere sullo stesso piano chi combatté per la riconquista della libertà con chi combatté al servizio dei nazisti.

Dunque, l'ansia di arrivare a una pacificazione non può, per l'ANRP, azzerare la verità storica dei fatti e tanto meno cancellare i valori indispensabili della democrazia.

Infine facciamo nostro il pensiero del Presidente della Repubblica che ha concluso il suo intervento incoraggiando tutti a rafforzare il "comune impegno di memoria, di riflessione, di trasmissione alle nuove generazioni del prezioso retaggio della battaglia di Porta San Paolo, della difesa di Roma e della Resistenza". Un impegno che ci auguriamo non rimanga solo un'astrazione, ma che



si trasformi al più presto in concretezza per i pochi, anzi pochissimi superstiti dalla deportazione e dall'internamento (militari e civili) nei lager nazisti, che purtroppo, nonostante l'infaticabile azione dell'ANRP, attendono da quasi 2 anni dallo Stato la consegna della "Medaglia d'Onore" concessa con legge n.296 del 27 dicembre 2006 (art.1 commi 1271-1276)

Vogliamo chiudere con una frase di Winston Churchill "se apriamo una polemica tra passato e presente, dovremo riconoscere di aver perduto il futuro".



parliamone

UTOPIA DELLE STORIE CONDIVISE

di Claudio Sommaruga

L'ultimo numero di "rassegna", col mio articolo sull' "utopia delle storie condivise", la controstoria di Filippini su Cefalonia e l'equilibrato "Cefalonia: luci ed ombre" di Orlanducci, ripropongono un dilemma etico irrisolto: se è meglio un uomo vivo o un eroe morto (parafrasi del noto proverbio dell'asino vivo o del dottore morto), se a guerra persa si debba privilegiare la salvezza degli uomini (fra cui anche dei "pater familias") o l'onore militare con le sue vittime, con i limiti del martirio tra eroismo e suicidio. Nel ventennio mi insegnavano "vincere o morire", "tutto è perduto fuorché l'onore"... Da balilla conobbi (e ho una sua lettera personale), l'artefice "ignoto" (ma comandato!) di scritte murali anonime dopo Caporetto, tra cui famosa: "o il Piave, o tutti accoppati!" ...

L'eroismo dipende dal valore che uno da alla vita umana propria e altrui, agli ideali, l'onore, il dovere, ecc. ma troppo spesso l'eroismo è involontario, promosso da errate valutazioni dei rischi e delle circostanze o da impulsività giovanile, col risultato che molti sono gli eroi fasulli e pochi quelli veri, come chi offre la propria vita per salvarne altre (come Kolbe, Olivelli, D'Aquisto ...).

Per associazione di idee penso all'onore retorico del comandante che affonda con la nave e non si salva per ultimo, penso al "meglio morti che schiavi" del suicidio in massa degli ebrei di Masada assediati dai romani... Penso al dilemma drammatico, dopo l' 8 settembre, dei nostri generali abbandonati alla furia tedesca senza piani, mezzi e rinforzi in una guerra impari non dichiarata e già persa in partenza: salvare gli uomini con una resa disonorevole e la cessione delle armi al nemico o

contrapporre, come a Cefalonia, l'eroico onore militare di una resistenza tatticamente inutile. Il gen. Gandin, dopo tergiversazioni, scelse l'onore militare della resistenza a costo di caduti in combattimento, ma non poteva certo prevedere la mattanza criminale tedesca dei prigionieri! Ma è naturale per i famigliari delle vittime sostenere che se Cefalonia si fosse arresa non ci sarebbero state vittime, ma il dovere di un soldato è di resistere o di consegnare le armi al primo venuto, che equivale a una diserzione?

Nella mia caserma dell'11° e 121° Art. D.F. di Alessandria avevamo i cannoni ma non i proiettili e sparammo simbolicamente un colpo a salve contro un Panzer tedesco! Che potevamo fare d'altro? Sparare coi moschetti '91? E che potevo fare, io ufficiale da tre giorni, senz'arma e giuramento? Il colonnello ci impartì l'ordine di "parvenza di resisteza, ma senza sparare" ricevuto da Roma dall'ultimo telefonista ancora presente al Ministero della. Guerra (ma come, a pugni e calci?) e poi si arrese non per codardia ma per l'inettitudine degli alti comandi in fuga! Ma se avessimo avuto in caserma e non alla polveriera i proiettili per i nostri vecchi 75/27, preda della grande guerra e avessimo sparato sui Panzer tedeschi, forse non sarei qui a raccontare!

Vengo al caso emblematico di Cefalonia, comune del resto a vari altri fronti improvvisati della prima resistenza armata antitedesca. Ci troviamo davanti tre storie: una *nonstoria* ufficiale omertosa (per le note ragioni di stato e degli archivi riservati del Min. Difesa; poi una *storia* ufficiosa tendenzialmeante enfatica ma inevitabilmente lacunosa degli storici italiani, tedeschi e delle sporadiche testimonianze e infine una

contro-storia minimizzante dei crimini tedeschi e colpevolista della resistenza italiana (dello Stato e della magistrattura tedesca e di alcuni reduci e parenti di vittime italiane). Ma queste storie divergenti concordano nel confermare eccidi a Cefalonia ma divergono nelle valutazioni etiche (eroi o incoscenti, responsabilità degli uni e degli altri, crimini e leggi di guerra, ecc...) e paradossalmente nei numeri delle vittime (molte o poche?) che però ci sono state. Dei numeri di Cefalonia e Corfù me ne sono interessato anch'io qualche anno fa su "rassegna" e in altre riviste e convegni e nel mio memoriale "NO!" (ed. ANRP). Comunque i ricercatori prima di sparare cifre dovrebbero considerarne i contenuti (totali o parziali, di Cefalonia con o senza Corfù, della "Acqui" con o senza le altre unità aggregate, ecc.) e tenere conto che il numero dei reduci (noto alle associazioni e al Min. Difesa) più quello dei caduti accertati e dispersi (noti a "Onorcaduti" e al Min.Tesoro) pensioni di guerra deve quadrare con la forza iniziale della Acqui e delle altre unità, (nota al Min. Difesa).

Tanto per la cronaca, per la sola div. "Acqui" e unità aggregate, a Cefalonia, Corfù, Zante e Itaca ed escluse altre divisioni e i militari affluiti dal Montenegro (8.500/9.000 uomini) risulterebbero: rimpatriati dopo prigionie nel Reich, Russia, Balcani o ex partigiani 6.100 uomini; caduti e dispersi 10.500, che complessivamente quadrano con una forza iniziale complessiva di 16.600 uomini.

Comunque e in breve, dopo l'8 settembre l'Esercito Italiano si arrese ai tedeschi quasi senza combattere non per codardia ma per l'impossibilità di vincere, con una miriade di rese

parliamone

locali, in una guerra impari non dichiarata, contro un nemico impresoverchiante e visto, agguerrito, infuriato e con l'inganno (non la via di casa ma a tradimento quella dei Lager!). Ma su 13 fronti improvvisati, dalla Corsica all'Italia, ai Balcani, alla Grecia, e soprattutto Cefalonia, Corfù, Lero, si combattè una guerra persa, costata 30.000 eroici caduti. È vero, come ricorda Filippini, che Badoglio dichiarò tardi guerra alla Germania, solo il 13 ottobre del '43, su pressione di Eisenhower conscio che i tedeschi consideravano i nostri soldati catturati in combattimento non come prigionieri sotto tutela ma guerriglieri giustiziabili, ma si deve ricordare che l'Italia, con l'armistizio con gli Alleati, non poteva intraprendere iniziative internazionali autonome. riconosciuta solo nel '44 non come belligerante ma solo cobelligerante di inglesi e americani e sempre in stato di guerra coi Russi e i francesi. Hitler non riconobbe mai uno status belligerante del Regno d'Italia occupato dagli Alleati, avendo già riconosciuta la repubblica di Salò e i prigionieri italiani come disertori di Badoglio e soldati potenziali di Mussolini provvisoriamente "internati" (IMI) in attesa di impiego! Il loro status di prigionieri di guerra viene oggi considerato pretestuosamente dal governo tedesco per non risarcire gli IMI, ma smentito dalla propria magistratura che li considera

franchi tiratori giustiziabili, per non punire i loro assassini!

Nel ventennio fascista mi allevarono a base di "vincere o morire", del "chi per la Patria muor vissuto è assai, la fronda dell'allor non passa mai!" (epigrafe di vari monumenti ai caduti) e per finire, dopo lo sbarco Alleato in Sicilia, in una canzone di guerra una fidanzata ordinava al suo bene, che andava a combattere l'invasore: "Ma non tornar/se dell'Italia bella/di Libertà la stella/lassù nel cielo non brillerà!" e lo consolava, morendo in battaglia, con "un bacio mio ti raggiungerà! Canzone poi riciclata dai partigiani per un diverso invasore e che chiude il film di Sordi "Tutti a casa!".

Ma mi colpisce la contraddizione tra i generali che pragmaticamente si arrendono con disonore militare in una guerra persa e non dichiarata ma salvano se stessi e gli uomini e invece questi uomini, magari anche analfabeti, ma coerenti coi "valori" impongono a Cefalonia al loro comandante di combattere oppure, in Italia e all'estero, rischiano consapevoli la vita con l'87% di NO! reiterati in una lunga schiavitù pagata con grandi sofferenze e quasi 90.000 caduti in combattimento e nei lager. Addirittura, nei lager, i soldati rimproveravano con faciloneria noi ufficiali della resa senza combattere e della loro prigionia (peraltro scelta da loro, non optando) e noi, giovani ufficiali di complemento, ce la prendevamo a nostra volta con gli ufficiali di carriera e i superiori! Ma eravamo puliti e impulsivi e alla patria retorica fascista avevamo sostituita una patria ideale, una "grande famiglia delle famiglie" per la quale un giovane soldato poteva all'occorrenza sacrificare la propria vita!

Ma noi sopravvissuti, volontari nei Lager, non ci sentivano eroi, perché gli eroi sono eccezioni e noi eravamo una massa, cioè una "normalità", ma eravamo fieri del dovere compiuto... poi fummo delusi e umiliati per oltre 60 anni di arroganza dei tedeschi e di incomprensione e indifferenza degli italiani, dopotutto liberi e democratici grazie anche alla nostra resistenza senz'armi!

Ebbene, a me paleontologo ed evoluzionista, questo comportamento spontaneo individuale e corale dei nostri militari, coerente coi valori allora correnti di patria, onore, lealtà e dignità umana, supera di gran lunga la resa umanitaria dei generali e l'istinto naturale di sopravvivenza del regno animale, che ignora l'eroismo ma nobilita l'Uomo!

Ancora non so se il mio NO! fu una intemperanza giovanile con sottovalutazione di rischi e conseguenze e se era giusto aver fatto piangere mamma, sorella e fidanzata con un automartirio e a che pro e se oggi, più maturo e col senno di poi, ribadirei quel NO!, a conti fatti, utile o inutile. Tormento già discusso altre volte a cui non so dare risposte non retoriche.





GLI "SCATTI SEGRETI" DI VITTORIO VIALLI

di Alessandro Ferioli

Presso l'Istituto Storico "F. Parri" dall'8 settembre al 10 ottobre, è stata promossa una mostra, sulle fotografie "segrete" di Vittorio Vialli (1914-1983), il noto paleontologo che da ufficiale di Marina subì, dopo l'8 settembre 1943, la deportazione e l'internamento nei campi di prigionia tedeschi, dove con una piccola *Leica*, da lui sempre abilmente tenuta nascosta, in quasi 450 scatti immortalò tutti i momenti più significativi della sua reclusione in tre diversi lager sino alla liberazione.

Le immagini compongono senza dubbio una documentazione tra le più importanti sull'internamento in Germania e sono ancora oggi una fonte storiografica di tutta evidenza,

che per la prima volta ha dato consistenza visiva ai racconti dei reduci, gettando le basi per la memoria pubblica del sacrificio di 600.000 militari. Non è un caso che uno dei primi a rendersene conto e a valorizzarle sia stato un noto compagno di prigionia di Vialli, Giovannino Guareschi, che ne presentò un'ampia selezione a puntate sul settimanale «Oggi» al principio del 1946, con didascalie scritte da lui: le foto di Vialli, unitamente alle

didascalie guareschiane, costituirono una delle prime "storie" della deportazione militare e fecero conoscere a un largo pubblico le vicende degli internati militari italiani. La collezione delle foto, parte delle quali furono poi pubblicate nel libro di Vialli dal titolo *Ho scelto la prigionia*, è in effetti una storia fotografica del lager, contrassegnata dai luoghi opprimenti (il filo spinato e le torrette, gli ampi spazi sabbiosi del campo, le baracche) e scandita dalla monotonia quotidiana degli internati tra ricerca di cibo, appelli in riga al freddo e sotto la pioggia, funzioni religiose, ascolto delle radio clandestine, guerra alle cimici e perquisizioni della Gestapo.

Al di là delle immagini, le foto raccontano le vicende di ufficiali che affrontarono volontariamente una dura prigionia per non aderire alla repubblica di Mussolini, affermando valori di fedeltà al giuramento militare e alla dignità della persona, anche a prezzo della vita. È il caso, documentato dal *reportage* in mostra, di quel giovane ufficiale calabrese di nome Vincenzo Romeo, ucciso nel campo di Sandbostel da una sentinella tedesca per essersi avvicinato troppo al filo che delimitava il limite del lager. Dopo vari tentativi e appostamenti, Vialli riuscì finalmente a catturare nel suo obiettivo –

seppur non perfettamente "a fuoco" – il volto dell'assassino. La memoria dei fatti storici – e soprattutto della deportazione, per la forte carica emotiva che reca con sé – si costruisce anche sulle immagini: quelle dell'internamento dei militari italiani sono purtroppo scarse e tali da non imprimersi in modo indelebile nell'osservatore. Se riguardiamo le fotografie contenute nel volume di Vittorio Vialli, praticamente le sole che abbiano goduto di qualche notorietà nel tempo, ci rendiamo conto che esse documentano efficacemente la vita nei campi di prigionia per ufficiali, ma non scuotono, non sconcertano, non reggono insomma il confronto sul piano emozionale con quelle poche prove-

nienti dai campi di concentramento. Anche questo aspetto – unitamente a uno scorretto inquadramento storiografico della deportazione militare, soltanto da pochi decenni riportato sulla giusta strada – ha avuto senz'altro qualche incidenza sulla costruzione di una memoria "debole" del sacrificio degli internati militari.

L'insieme delle fotografie, però, si presta anche a una lettura speculare, il cui angolo visuale venga collocato dalla parte dei tedeschi: diventa possibile,

così, osservare la parabola della guerra nazista, a partire dalla ferocia del momento del disarmo delle truppe italiane nel settembre '43, sino al periodo più difficile per la Germania (con la popolazione in ginocchio per la mancanza di legna e i ragazzini della Gioventù Hitleriana armati per rimpiazzare i tanti caduti), per concludersi infine con gli italiani tutti ammassati davanti ai fili, dopo che le sentinelle sono scappate dal campo e già da lontano appaiono i primi carri armati dei liberatori.

A raccontarci questa storia, ancora oggi affascinante e carica di valori, è di nuovo Vittorio Vialli, trentino di nascita e docente di Geologia nell'ateneo petroniano, il quale nei lager mise a repentaglio la propria vita tante volte quanti furono gli scatti della sua macchina fotografica. La sua riserva di "rullini" sembrava davvero inesauribile: in effetti egli, per le funzioni di geologo della Regia Marina che svolgeva sul canale di Corinto prima della cattura, era stato sempre ben provvisto di materiale fotografico; una volta terminati quelli della propria dotazione personale, si era messo alla ricerca di altre pellicole nei campi, attraverso acquisti e baratti. Perciò i veterani del lager e coloro che si occupano di storiografia non saranno mai abbastanza grati al tenente Vittorio Viali, per avere fornito materiale docu-

parliamone

mentario e probante di prima mano, per puro spirito di servizio nei confronti della patria e dei propri compagni di prigionia.

A promuovere la mostra, arricchita anche da altri reperti d'epoca, è la CISL, il sindacato di area cattolica che da tempo si dimostra particolarmente sensibile verso gli ex internati militari, sia per la sua attività di patronato che per ragioni intime del suo ex segretario nazionale, Savino Pezzotta, il cui padre morì durante l'internamento, e oggi parlamentare. Ciò che appare di particolare importanza è che la mostra è stata ideata per essere itinerante, e come tale si presta a essere esposta nelle sedi istituzionali che ne facciano richiesta, dagli enti locali alle scuole: si tratta di un impiego senza dubbio produttivo delle energie profuse per l'allestimento, in vista di una "riproducibilità" ininterrotta della mostra.



LEGALITÀ E ILLEGALITÀ SOCIO-ECONOMICHE

di Raimondo Finati

Il Corriereconomia del 28 aprile scorso riportava un interessante articolo, scritto a quattro mani, sul tema: "economia, mafia e quelle contaminazioni".

Docenti di economia e diritto dell'Università Bocconi di Milano, rispettivamente i professori Michele Polo e Alberto Alessandri ne sono gli autori e nulla è stato tralasciato nella loro esposizione per porre nella massima evidenza le conseguenze di tali contaminazioni e le reazioni del sistema economico-sociale atte a "metabolizzare i capitali di origine opaca" (un misto di legale ed illegale).

Difficile è distinguere nell'economia di tutti i giorni l'attività degli statali e para statali da quelle di origine mafiosa: le contaminazioni del sistema sociale e le conseguenti progressive pervasioni, a tutti i livelli societari, sindacali e imprenditoriali, sono sotto gli occhi di tutti!

Varrebbe da dire: "aria fritta" perché tale commistione è sempre esistita e purtroppo continuerà sempre ad esistere: infatti come potrebbe progredire la mafia se non le fosse possibile penetrare a fondo nel tessuto sociale e farne addirittura parte essenziale?

Tali problemi traggono origine principalmente dalla mentalità delle popolazioni locali, che si ritraggono impaurite e rassegnate di fronte allo strapotere di queste minoranze delinquenziali, che, con nomi diversi: camorra, 'ndrangheta e mafia, hanno fatto e fanno da padrone in tutto il sud d'Italia, dilagando ormai al Centro e al Nord.

Tali illegali attività:contrabbando, traffico di stupefacenti, di armi e di esseri umani creano enormi profitti il cui surplus penetra in tutti i settori sociali rendendo impossibile ogni distinzione.

Così avviene nel ramo dei servizi pubblici ove ha luogo una vera concorrenza tra lo Stato fornitore e la mafia che li esercita in proprio tramite le estorsioni e il pizzo.

Il controllo del territorio passa mano: dallo Stato alle organizzazioni criminali in ogni tipo di attività e passano mano anche le singole attività commerciali e imprenditoriali, ad esempio, tramite l'usura e il gioco d'azzardo.

E nel ramo delle grandi opere pubbliche i vincitori degli appalti risultano essere gli imprenditori dell'industria nazionale che poi li cedono ad altri tramite il sistema dei subappalti.

E' proprio con queste cessioni che la mafia trova il modo di penetrare ovunque e di prosperare al meglio.

Quindi dalle regioni meridionali la penetrazione avviene in tutte le aree del Paese arriva fino all'estero!

E i due docenti della Bocconi, estensori dell'articolo, si domandano: "Quanto è in grado l'economia di metabolizzare i capitali di origine opaca e quanto invece non ne venga

progressivamente pervasa?"

Il sistema così creato distrugge ogni regola della convivenza civile, il pizzo e la concorrenza sleale delle imprese colluse hanno la meglio e l'appartenenza a famiglie mafiose fa da padrone costringendo chi non vuole sottostare ad emigrare altrove.

Ma ciò nonostante c'è chi – come Severino Salamini – (Corriereconomia del 5 maggio 2008) ritiene necessaria una nuova stagione dell'economia locale che possa elaborare modelli diversi di affari concentrati su un nuovo aspetto del territorio.

Produzioni più intelligenti, maggiore creatività, modifiche territoriali etc. che, anche a mezzo delle popolazioni immigrate, impongono alle comunità locali ruoli propulsivi diversi: vedasi Torino dove accanto alla tradizionale industria motoristica ne sono sorte altre di carattere creativo seguendo l'impulso proveniente dalla cultura e dall'arte! Cambia "in questo passaggio storico la politica industriale e i territori vengono pensati come strumenti politici per l'innovazione".

L'urbanistica si mescola all'economia regionale e alla sociologia delle professioni pianificando in modo consapevole il territorio sì da rendere possibile il rinnovamento dell'intero patrimonio di conoscenza giusta nuovi ripensamenti della creatività.

Viene da dire: chi vivrà, vedrà!

storia e memoria

LA PRIGIONIA "A LIETO FINE"

di Gino Galuppini

I principali argomenti trattati su "rassegna" riguardano gli episodi più tristi della prigionia o dell'internamento: con questo scritto, come risulta dal titolo, parlerò di prigionia "a lieto fine".

Probabilmente fra i lettori ci potrà essere qualcuno in grado di fornire notizie del genere di quelle che mi accingo a raccontare, e cioè come la prigionia di guerra si sia potuta concludere con un matrimonio.

Prima di entrare in argomento occorre spiegare perché moltissimi prigionieri catturati sul fronte libico e dall'Egitto o in Mediterraneo, furono dall'Egitto "sgomberati" in India, per poi essere trasferiti a migliaia in Gran Bretagna con avventurosi viaggi "via mare".

In India i colonizzatori inglesi, e per analogia gli "uomini bianchi" non potevano essere adibiti a certi lavori, in particolare a lavori manuali o agricoli e nemmeno a quello che mi accingo a descrivere.

Come tutti coloro che sono stati ospitati nel campo di Ramghar potranno ricordare, le latrine erano delle lunghe tettoie sotto le quali si trovava la fila dei "box", ognuno munito di porta di chiusura. Nel box vi era un sedile in muratura, munito di un "buco" sotto il quale era sistemato un recipiente metallico contenente acqua e creolina.

L'utente entrava attraverso una porta anteriore e, terminata l'operazione, usciva. Dalla parte posteriore l'indiano addetto al servizio, ritirava il recipiente, lo vuotava, rimetteva acqua e creolina e lo rimetteva a posto.

Quindi anche i prigionieri di guerra, ma "uomini bianchi" non potevano fare quel lavoro.

A titolo di informazione questo problema non si presentò a Yol, località nella quale essendo il campo costruito sulla morena di un ghiacciaio, l'acqua di un impetuoso torrente, appositamente incanalata provvedeva con la sua velocità a ripulire i W.C. (questa volta proprio W.C.) senza l'intervento di manodopera umana.

Ovviamente acqua e "contenuto" finivano dispersi nelle acque del torrente.

Come detto più sopra, moltissimi sottoufficiali e truppa prigionieri in India furono trasferiti in Gran Bretagna per essere adibiti a lavori che non era possibile far loro svolgere in India per "superiorità di razza".

Fra questi vi furono anche marinai del Colleoni, cioè della mia nave, che in gran parte per me, erano degli illustri sconosciuti.

Come è accaduto per molti altri ex prigionieri, anche i reduci del Colleoni, si sono riuniti in passato, ed in uno di questi incontri ho avuto occasione di conoscere il segnalatore Artemio Torselli, con il quale ho condiviso la camera dell'albergo sede del raduno.

Il Torselli mi è rimasto "amico" e mi manda ogni Natale gli auguri ed altre notizie sulla sua famiglia.

Come tanti altri, Torselli fu trasferito in Gran Bretagna ed adibito a lavori agricoli, durante i quali ha conosciuto una giovane donna e dopo la fine della guerra è ritornato a sposarla. Vive a Westonig Bedford.

Come detto precedentemente, in India gli "uomini bianchi" non potevano essere adibiti a determinati tipi di lavoro, il che creava problemi anche per l'impiego degli ufficiali che si erano dichiarati "cobelligeranti" dopo l'8 Settembre 1943.

A mia conoscenza risulta che furono impiegati solo pochissimi ufficiali appartenenti al Corpo del Genio Navale e sottoufficiali delle categorie meccanici e motoristi, impiegati in cantieri navali a Calcutta e Bombay. Fra questi ricordo il Tenente del Genio Navale Alfredo Marchese, il Capitano G.N. Gerardis Ferdinando.

Anch'io che sono ingegnere navale feci domanda, ma non sono stato esaudito.

Fra gli ufficiali impiegati come "collaboratori" vi era anche un ufficiale osservatore, e precisamente il Sottotenente di Vascello Bertoli Giovanni di uno degli incrociatori affondati a Capo Matapan che conobbe una "signorina Bata" che, dopo la guerra, ritornò per sposarla divenendo poi direttore generale della Air India (preciso che il cognome Bata è in India quello che è in Italia Agnelli).

Non sto a ricordare quanti siano stati i matrimoni fra signorine degli Stati Uniti ed ex prigionieri italiani, argomento trattato da altri scrittori.

Quando questo scritto sarà pubblicato, mi scuso perché sarà una "nota stonata".



storia e memoria

Il 10 giugno 1940, non ancora ventenne e in abiti borghesi, ascoltai il discorso che Benito Mussolini pronunciò a Roma, in Piazza Venezia, restando – a dir poco – perplesso. Infatti da quel "pulpito" il Duce soleva rivolgersi agli "italiani", ma quel giorno sostituì il consueto aggettivo con il termine altisonante di "Combattenti".

Forse mai una sola parola riuscì a sintetizzare con tanta efficacia quanto Mussolini intendeva comunicarci. Ogni italiano capì subito di essere stato reclutato ancor prima che il Duce ci dicesse, con quel suo modo sbrigativo, che la dichiarazione di guerra alle plutocrazie anglo-americane era già stata inoltrata. Naturalmente mantenne la parola anche

con me – borghese per vocazione – che, l'anno seguente, non appena superato a Lucca il corso allievi Ufficiali di Artiglieria, fui coinvolto in quella interminabile guerra, non certo auspicata.

Con il grado di sottotenente, feci parte delle truppe di occupazione di Iugoslavia e Montenegro fino al 19 settembre 1943 quando, catturato dai nazisti e relegato sino alla fine della guerra nei vari lager di sterminio di Germania e Polonia, assunsi la qualifica di IMI, cioè di Internato Militare Italiano senza tutela.

Tornai malconcio dal secondo conflitto mondiale e, dopo 41 anni di vita borghese e spontanea rimozione di quella tragedia, risposi all'appello dei miei compagni di prigionia Antonio Sanseverino, Paolo Desana e Raimondo Finati, che l'8 maggio 1986, a Napoli, avevano costituito il Guisco, cioè il "Gruppo Ufficiali Italiani internati nello Straflager di Colonia".

Tre anni dopo, e precisamente nel giugno del 1989, noi del Guisco, decidemmo di recarci in Polonia, per commemorare degnamente in loco il cinquantesimo anniversario della brutale aggressione nazista che, il 1° settembre 1939, aveva dato inizio alla seconda guerra mondiale e che, l'anno seguente, coinvolse anche l'Italia.

Non potevamo rinviare oltre l'incancellabile ricordo di quella sciagura guerra che, coinvolse anche noi, ufficiali di complemento, guerrieri per caso, ma pur sempre italiani nell'animo.

Dal dicembre al marzo 1944, eravamo stati internati nei lager polacchi di Chelm e Deblin, prima di essere trasferiti d'imperio nel sacro suolo del 3° Reich. 40 anni dopo il Guisco aveva assunto quel nome per rammentare la nostra resistenza ad ogni forma di collaborazione con i nazisti, sino a quando

CHELM (Polonia)

NEL BOSCO DI BOREK

LA PADELLA DEGLI ITALIANI

di Olindo Orlandi

allo Straflager di Colonia – dopo infinite pressioni ed un inutile, brutale interrogatorio individuale condotto da una corte marziale nazista, fummo obbligati al lavoro nella fabbrica di seta artificiale per paracadute Glanzstoff & Courtald di Kon-Merheim.

Fu appunto per assicurare un'adeguata partecipazione alla manifestazione del cinquantesimo anniversario della seconda guerra mondiale, che decidemmo di raggiungere la Polonia con tre mesi di anticipo sulla ricorrenza del 1° settembre 1939, giorno in cui ben 70 divisioni tedesche, appoggiate da 2.500 aerei, l'avevano brutalmente aggredita. Si trattava anche di onorare degnamente il formale impegno, assunto dal presidente Sanseverino che, nel 1987, aveva compiuto una prima agghiacciante visita al cimitero di Deblin, in Polonia.

Tornando in Polonia proprio nel 1989, cioè 50 ani dopo l'avvio ella 2° seconda guerra mondiale, fummo in grado di commemorare degnamente, in presenza

del Sindaco di Deblin e delle Autorità polacche civili e militari del "Patto di Varsavia", i caduti italiani e di altre nazionalità, sia nella fortezza di Deblin, sia a Chelm nel bosco di Borek definito: "La padella degli italiani".

Nel corridoio di acceso alla fortezza di Deblin fissammo una lapide, realizzata a Napoli e trasportata in Polonia, recante la scritta "L'Italia ricorda", anche per colmare il disinteresse dell'allora patrio governo per le angherie che gli IMI avevano subito dai nazisti. Un'altra nostra lapide identica, della stessa provenienza, fu laboriosamente incastonata a Chelm, in nostra presenza, su di una massiccia colonna nel famigerato bosco di Borek.

Fecero seguito due cerimonie religiose, la prima a Deblin nella chiesa di S. Pio V e la seconda a Chelm nella chiesa della "Missione degli Apostoli", entrambe concelebrate da un sacerdote locale affiancato dal nostro cappellano don Falcone Tancredi. Lasciammo in quelle chiese polacche, a perpetua memoria della nostra segregazione, due pissidi identiche, una per ciascuna chiese. Quelle pissidi sono di bronzo argentato, fuso in conchiglia e ricoperte con lamina d'oro. A Deblin le consegnammo a padre Cristoforo Bienkowski e a Chelm a padre Boleslaw Uszczuk.

A quelle pissidi, affidammo il compito di rammentare ogni giorno, di generazione in generazione, i caduti italiani in Polonia. Sono opera prestigiosa di padre Costantino Ruggeri, impegnato in quel tempo in lavori artistici presso il convento Canepova di Pavia.

La missione si concluse, sempre in terra polacca, con la doverosa visita del Lager di sterminio di Maidanek. •



63 ANNI DOPO LA LIBERAZIONE DELL'OFLAGER 83

di Ferruccio Ferrucci

Longitudine 52°56 – latitudine 27°25 – Fin dal 13 aprile era pronto il promemoria redatto per il Comando Inglese ad opera dell'allora Capitano (C.M.) Igino Sonetti, l'ardito ed operoso ufficiale della nostra Marina Militare che dello spirito eroico dei combattenti di Lero aveva fatto l'arma più potente di resistenza ai tedeschi di Hitler, cementando gli ufficiali fatti prigionieri a Lero in un unico blocco di patrioti disperati di fame e di gelo e pur felici di non deflettere neppure un istante dall'impegno assunto contro i nemici della propria Patria.

Il memoriale, scritto in buono inglese, diceva: "Informal note to the C.O. of Occupation Troops in Wietzendorf".

I sottoscritti Ufficiali Italiani prigionieri di guerra, presenti in questo campo, furono catturati nell'isola di Lero (Egeo), dove combatterono disperatamente contro i tedeschi a fianco delle truppe Britanniche agli ordini del Brigadiere generale Brittorous e del Generale R. Tilney, dall'8 settembre al 16 novembre 1943.

Poi essi vennero catturati dai tedeschi con le truppe Britanniche, che avevano combattuto difendendo l'isola assieme agli italiani.

Questi Ufficiali, che resistettero con grossi sacrifici materiali e morali ad ogni pressione per indurli a combattere a favore della "Repubblica sociali italiana" o per le Forze armate tedesche e a collaborare con i tedeschi nel lavoro civile, non furono mai riconosciuti come prigionieri di guerra, ma vennero collocati tra gli Internati militari italiani.

Essi chiedono di essere impiegati secondo le loro condizioni di salute dalle Forze di occupazione, allo scopo di riprendere la loro collaborazione sul territorio tedesco, fino a che il primo italiano sarà stato rimpatriato o preferibilmente sarà mandato quanto prima possibile in Italia

con ogni mezzo a disposizione delle Autorità competenti per essere opportunamente impiegati là.

Fin dall'inizio di quell'anno 1945 i duemila ufficiali italiani dell'Oflager 83 venivano sottoposti, assieme a un migliaio di ufficiali francesi, che peraltro, a differenza degli italiani, erano approvvigionati, sia pure raramente, dalla Croce Rossa, venivano sottoposti ad un sistematico taglio di viveri, che significava fame, malattie e morte dei più giovani e dei più anziani, e che era in parte necessitato dall'esaurimento delle scorte pure per i carcerieri ed in parte dalla esecuzione della più facile condanna al rifiuto quasi generale di aderire al lavoro, divenuto obbligatorio proprio in quel tempo per gli accordi tra nazisti e fascisti. (20 luglio 1944 accordo Mussolini-Hitler sulla "smilitarizzazione" e "civilizzazione" degli IMI obbligati al lavoro con inizio ufficiale dell'applicazione nel Reich il 20 agosto 1944 n.d.r.).

Frattanto i giorni seguivano frenetici in una ridda di notizie che laceravano il cuore per farlo scoppiare di ansia, di angoscia, di irrefrenabili sentimenti, che nel digiuno prolungato e nel progressivo indebolimento organico si traducevano nella pena più dura di tutti i diciassette mesi di prigionia, patiti dal 17 novembre 1943.

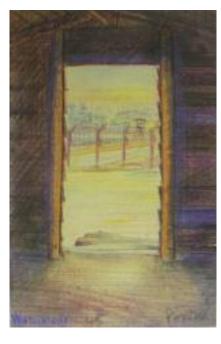
Il 5 aprile era caduta Hannover, così come qualche giorno prima la medesima fine era stata di Danzica, Norimberga ed altre città. Circolava voce che ci fosse un Governo provvisorio e non era solo una voce che il colonnello tedesco, comandante del Campo di Wietzendorf, fosse stato chiamato ad Amburgo, ritornandone con l'ordine dello spostamento di tutti i prigionieri nel precampo, dove erano stati alzati alcuni grandi tendoni accanto a profonde buche. I prigionieri italiani vi furono fatti muovere lo stesso 5 aprile alle ore 11,00: vi arrivarono stanchi, spossati, sfiniti, e pure quasi felici di entrare in quelle tende per assaporare l'angolo di pace, che si apriva ai loro occhi con l'erba a terra e un inebriante profumo di primavera; e non sapevano che tutto era stato preparato per il loro annientamento, sventato solo dalla saggezza del vecchio colonnello tedesco che cercò e riuscì a guadagnare tempo, seguendo in un certo senso gli accorgimenti del Comandante italiano, che nulla poteva sapere e che si adoperava soltanto per rendere meno penosa quel curioso trasferimento sotto i tendoni umidi e freddi.

Il fiero e forte colonnello dei bersaglieri, Stato Maggiore, Pietro Testa raduna i suoi ufficiali e parla loro, infondendo forza e speranza. Sistema gli ammalati e i vecchi in alcune baracchette, concesse a stento dal colonnello tedesco.

Nel cielo c'è una gran movimento di nuvole e di aerei alleati: gli angloamericani sono ormai su Veser a Brema, mentre i prigionieri barcollano per il digiuno ed hanno gli abiti fradici anche di brina. L'8 aprile gli apparecchi alleati tornano a bombardare Hannover, da dov'è in programma la direttiva su Berlino: sono notizie quasi certe, che tormentano e rodono l'organismo di ciascuno.

Intanto la battaglia si sposta proprio nelle adiacenze del Campo e dalle 21,30 dell'11 aprile alle ore 05,00 del 12 le granate lo sorvolano come molto più in alto gli aerei. Il nuovo giorno nasce senza più le sentinelle sulle torrette, mentre gli Alleati sorvolano il Campo a bassissima quota e sganciano bombe a non più di 15 km di distanza.

Così arrivò il 13 aprile, il grande giorno, la libertà.



storia e memoria

VOGLIO PARLARVI DELLA FAME

di Eraldo Furia

Sono Furia Eraldo – anconetano classe 1922 – Sono stato internato in diversi Lager tedeschi ma ciò che voglio raccontarvi è accaduto mentre mi trovavo al Campo X B Breloh-Keis Soltau.

Molti miei commilitoni vi hanno narrato incredibili storie di sofferenze fisiche e spirituali per avere detto un "NO" alle incessanti richieste di collaborazione alla Repubblica Sociale Italiana.

Io voglio parlarvi della fame, uno dei motivi per cui certamente si moriva lentamente.

Come "schiavo di Hitler" sono stato adibito a vari lavori, sempre umilianti e faticosi. Nel Luglio 1944, io misero straccione, fui assegnato, come spazino, ad una caserma all'aperto, dove tuttofare, dovevo principalmente tenere puliti i viali. I soldati qui acquartierati erano del 659° Btg.: vecchi, storpi, mutilati, orbi, insomma malandati, che però, come loro imposto, marciavano e cantavano sempre con tanta fierezza, pur se stavano perdendo la guerra!

Ma io li invidiavo per un solo motivo: mangiavano regolarmente, e ciò tormentava il mio stomaco vuoto. Avevo 22 anni e tanta, tanta fame! Il nostro pasto giornaliero era: una fetta di pane, una zuppa acquosa, una fettina di salame di sangue o un dito di margarina, la mattina una bevanda strana, un intruglio di erbe che almeno, in inverno, ci scaldava internamente. Il tutto poco o niente!!!

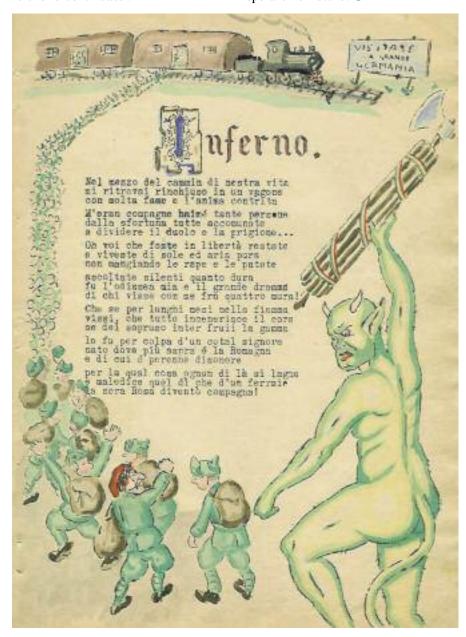
Espletando il mio lavoro mi ero accorto che questi soldati versavano la rimanenza del loro rancio in appositi bidoni, destinati ai maiali, ed io, cercando di non farmi vedere, riuscii a riempire la mia gavetta, subito divorata, ed una per il mio concittadino Anselmi Alberto, al quale dissi che era un dono del cuoco, naturalmente prima avevo tolto alcuni corpi "estranei", ma rimaneva sempre qualche

cosa e, a richiesta, giustificavo questa presenza come se fossero fondi di marmitta. Lui, ignaro di tutto, felicemente degustava tale manna caduta dal cielo mentre io... mangiavo e sapevo... ma pensavo che se non faceva male ai maiali, perché a me ?! Questo durò pochi giorni perché alcuni soldati si accorsero e nauseati e schifati del mio prelievo, tentarono di scacciarmi con urla e fischi, come se fossi un cane randagio, e moltiplicarono le impurità nei bidoni per evitare che io continuassi.

Ma io avevo fame, avevo trovato una sorgente di vita per non morire e... non mollavo!

Purtroppo però, essi vinsero! Non mi offrirono, presi da compassione una parte del loro rancio, ma mi fecero allontanare dalla caserma e... ricominciò la fame !!!

Terminata la guerra dissi la verità al mio amico, che ci rimase molto male, ma io non mi sono pentito perché, per un breve periodo, avevo lenito la sua fame, lo avevo aiutato a vivere per sperare nel futuro.



storia e memoria

L'AFFONDAMENTO DELLA "GALILEA"

di Gualtiero Alberghini

Anche gli italiani che, per motivi di carattere anagrafico, non hanno vissuto gli eventi del secondo conflitto mondiale, il nome "Julia" suscita sentimenti di rispetto ed ammirazione. E' il nome di una delle nostre belle Grandi Unità Alpine, di cui – a grandi linee – tutti conoscono gli eroici comportamenti nelle campagne di Grecia e di Russia.

Poco nota e, peraltro, la vicenda dell'affondamento della motonave "Galilea", silurata nel Canale d'Otranto dal sommergibile britannico "Proteus" mentre da Corinto trasportava in Italia parte del Battaglione "Gemona" dell'8° Reggimento Alpini, già duramente provato durante la campagna italo-greca del 1940-41.

La "Galilea" era stata costruita nei cantieri triestini durante il 1918 come nave passeggeri ed in seguito riclassificata come nave ospedale. Colpita sulla sinistra da un siluro del "Proteus" il suo destino si compì fra le 23,45 del 28 marzo e le 03,50 del 29 marzo 1942, mentre le avverse condizioni atmosferiche rendevano oltremodo difficile l'opera di soccorso.

Dei 1.275 uomini imbarcati, compresi Carabinieri, uomini dei Reparti reggimentali, personale del Servizio Sanitario, fu possibile salvarne solo 284. Il "Gemona" perse 21 Ufficiali, 18 Sottoufficiali e 612 Alpini.

La notizia del luttuoso evento provocò costernazione in molte località del Friuli, ove il reparto era stato in larga misura recluato.

In occasione del 65° anniversario della tragedia, le vittime del "Galilea" sono state ricordate con una austera cerimonia presso la Chiesetta dedicata ai caduti della "Julia" in cima al Monte di Ragogna, sul quale nel 1917 durante la ritirata di Caporetto si era immolata la Brigata "Roma".

Attualmente il Battaglione "Gemona" non esiste più. E' stato recentemente sciolto nel contesto del "Progetto di

razionalizzazione dello strumento militare". La sua eroica e generosa attività rimarrà comunque indelebilmente scolpita nel grande libro della Storia patria. Per oltre cento anni trascorsi dalla sua nascita questo Reparto ha operato ovunque sia in tempo di guerra, sia per interventi in caso di calamità. A questo punto non si può fare a meno di osservare come gli Alpini del "Gemona" insieme agli altri passeggeri della "Galilea" siano state vittime di una guerra dichiarata con estrema leggerezza, ove si consideri l'usura che le Forze Armate italiane avevano subito a causa delle operazioni in Africa Orientale ed in Spagna nel breve intervallo di tempo trascorso fra i due conflitti mondiali.

Inoltre, ad un profano di cose militari, non sarebbero sfuggite l'entità e la pericolosità dell'enorme sforzo logistico da sostenere per alimentare le operazioni nei Balcani, in Africa Settentrionale ed in quella Orientale. Risultava infatti evidente l'esigenza di spostare – via mare – masse ingenti di personale e di materiali con conseguente impegno delle forze navali ed aeree a protezione dei convogli ed ovviamente a discapito dell'assolvimento di altri importanti compiti operativi.

In sintesi, il secondo conflitto mondiale si presentava con un panorama logistico così sconfortante per l' Italia da scongiurare la partecipazione. Le considerevoli deficienze di qualità nel settore degli armamenti e degli equipaggiamenti – per l' Esercito in gran parte obsoleti – sommate al tasso di usura sopraccennato confermava d'altra parte tale opportunità.

Ricordando i Caduti della "Galilea" si intende rivolgere un commosso pensiero alle migliaia di soldati, marinai, aviatori ed agli equipaggi delle navi da trasporto che riposano in fondo al mare, travolti da un unico tragico destino.



IL SACRIFICIO DELLE ARMATE NEI BALCANI

Il Governo Badoglio agì con una totale noncuranza per gli interessi del Paese e con estremo cinismo nei confronti dell'inevitabile sacrificio della parte dell'Esercito fuori d'Italia⁽¹⁾

L'8 settembre, 65° anniversario dell'armistizio (1943): sappia chi, in buona o mala fede, ignora cosa quella data rappresenti per l'Italia, che l'8 settembre di quell'anno avrebbe segnato profondamente il destino tragico di centinaia di migliaia di militari italiani di stanza nei Balcani, nonché la sorte dell'Albania, legata indissolubilmente a quella dell'Italia dal 7 aprile 1939.

Questa ricorrenza è una occasione per far conoscere pagine meno note sui tragici eventi del settembre 1943 nei Balcani, ricostruiti sulla base di una inoppugnabile documentazione di storia contemporanea – al riparo dalle vacue, fantasiose e spesso strumentali versioni che hanno infestato la materia – e di restituire dignità e onore anche a coloro che, operando nei gradi più alti in quel dimenticato scacchiere di guerra, furono condotti al sacrificio insieme e al pari dei loro soldati da chi, al vertice dello Stato e delle Forze Armate, li abbandonò deliberatamente al loro infausto destino.

Sul modo in cui fu preparato e attuato l'armistizio non possiamo che dirci partecipi della universale esecrazione. Qualunque fossero le intenzioni di una così sciagurata condotta, che restano oscure - e specificamente il mantenuto segreto delle trattative di resa nei confronti del massimo responsabile delle nostre truppe nei Balcani, il Comandante del Gruppo Armate Est, Gen. d'Armata Ezio Rosi, e la meditata rinuncia a dare allo stesso ordini e direttive sin oltre il precipitare degli eventi – l'armistizio dell'8 settembre si rivelò per i militari presenti in quel territorio un'autentica tragedia.

A supporto della corretta ricostruzione dei fatti storici concernenti gli avvenimenti di quei giorni si riportano di seguito estratti delle pubblicazioni di:

Elena Aga Rossi, Mario Torsiello, Gaetano Giannuzzi e Carlo Tucci.

Elena Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando - 8 settembre 1943*, Il Mulino, 2003, pagg. 157-158.

"Le truppe italiane in Albania dipendevano dal Comando Gruppo Armate Est, retto dal Generale Ezio Rosi, con sede a Tirana. Rosi disponeva di sei divisioni in Albania, appartenenti alla IX Armata agli ordini del Generale Dalmazzo. Il Generale Rosi non aveva ricevuto il Promemoria n. 2, consegnato al suo Capo di Stato Maggiore Emilio Giglioli a Roma 1'8 settembre; era quindi completamente all'oscuro delle trattative in corso e aveva saputo della notizia dell'armistizio alla radio. In più, dietro ordine del Comando Supremo, tra il 25 luglio e l'8 settembre aveva dovuto autorizzare le forze tedesche a occupare tutti gli aeroporti,

nonostante il suo parere contrario ⁽¹⁵¹⁾. Come scrisse in seguito, «tutta la rete stradale e il maggior porto dell'Albania vennero a essere posti sotto il controllo dei tedeschi, ai quali era altresì venuto a conoscenza ogni particolare relativo alla nostra dislocazione, ai nostri intendimenti e allo spirito delle truppe». Le forze italiane erano state quindi poste (dal Comando Supremo *n.d.r.*) in una condizione d'inferiorità e di subordinazione rispetto a quelle tedesche.

Soltanto nella tarda serata dell'8 arrivò l'ordine 24202, con cui il Comando Supremo dava due direttive contraddittorie: di reagire alle violenze tedesche e della popolazione «in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti», ma di non prendere l'iniziativa «di atti ostili» contro i germanici. Specificamente diretta al Gruppo Armate Est era l'indicazione di «garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro et Durazzo» (n.d.r.) e di concentrare le forze, riducendo gradualmente occupazione «come ritenuto possibile».

I tedeschi invece si mossero subito la sera dell'8 settembre e fra il 9 e il 19 riuscirono ad assumere il totale controllo dei porti e dei centri più importanti.

Di fronte alle immediate richieste tedesche di cedere le armi, il Generale Rosi cercò di guadagnare tempo e iniziò le trattative, ma la mattina dell'11 il Comando fu circondato da forze tedesche, che presero prigionieri tutti gli ufficiali del Comando e lo stesso Generale Rosi."

Mario Torsiello, Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1975, pagg. 365-370.

"Direttamente dipendente dal Comando Supremo, (il Comando Gruppo Armate Est *n.d.r.*) era retto dal Generale Ezio Rosi (Capo di S.M. il Generale Emilio Giglioli). Sede del Comando: Tirana.

Erano posti alle sue dipendenze operative:

- la 9^a Armata, in Albania;

(n.d.r.) Con ordine espresso di «dare preavviso dei movimenti ai Comandi Germanici».

⁽¹⁾ E.A. Rossi, "Una nazione allo sbando, 8 settembre 1943", Il Mulino, pag. 195. (151) Si veda a questo proposito lo scambio di messaggi avvenuto all'inizio di settembre fra il Generale Giglioli e il Comando Supremo. Il 1º settembre Giglioli faceva notare al Comando Supremo che la richiesta del Comando aeronautico tedesco in Albania di far affluire un battaglione di oltre 500 uomini per guardia depositi e carburanti su ciascuno dei cinque aeroporti albanesi per eventuale impiego dell'aviazione tedesca era da ritenersi «superiore a esigenze servizio guardia». La risposta di Ambrosio il 3 settembre fu categorica: «Questo Comando Supremo non habet nulla in contrario at affluenza cinque battaglioni tedeschi dato che detti reparti potranno concorrere at assicurare difesa vicina areoporti cui sono destinati» (AUSSME, *Diario Storico*, 3050).

- il VI Corpo d'Armata, nell'Erzegovina e Dalmazia meridionale:
- il XIV Corpo d'Armata, nel Montenegro;
- il Comando Forze Armate dell'Egeo, che però venne posto alle dirette dipendenze del Comando Supremo la sera dell'8 settembre.

Presso il Comando era stato insediato un nucleo germanico di collegamento agli ordini del Generale Hans Bessel, dipendente dal Comando della 2^a Armata corazzata.

Nota la situazione generale delle forze italiane nella giurisdizione del Comando Gruppo Armate Est: assoluta impossibilità di opporre blocchi di qualche consistenza alle truppe tedesche, dislocate a masse di divisioni e potentemente armate. (...)

In contrasto con il parere manifestato dal Comandante del Gruppo Armate e su richiesta del Comando Supremo tedesco, il nostro Comando Supremo, nel periodo compreso fra il 25 luglio e l'8 settembre, aveva autorizzato le forze germaniche ad occupare tutti gli aeroporti esistenti nella giurisdizione del Gruppo (Mostar, in Erzegovina; Podgorica, in Montenegro; Gruda presso Cattaro) e a presidiare il porto di Durazzo con unità di artiglieria, giustificando la richiesta per la protezione dello sbarco dei rifornimenti via mare. (...)

Dal luglio 1943 (le forze germaniche *n.d.r.*) si erano venute raccogliendo, in gran parte provenienti dal fronte russo, in misura notevole ⁽⁴⁾ nelle zone adiacenti alla linea di demarcazione dell'Erzegovina, del Montenegro e dell'Albania con la Serbia, la Bulgaria e la Grecia: si trattava di forze mobili per la maggior parte corazzate. Ai primi di settembre erano dislocate a ridosso dell'Albania le Divisioni di fanteria 100^a e 114^a; nei pressi del confine tra la Grecia e l'Albania la 1^a Divisione da montagna e la 1^a Divisione corazzata. Erano poi segnalati in arrivo verso i confini dell'Albania i Reggimenti corazzati 1° e 2° «Brandenburg», già dislocati nella Grecia orientale.

Nei settori della Erzegovina e del Montenegro erano dislocate la 7^a Divisione da montagna corazzata SS «Prinz Eugen» e la 297^a Divisione di fanteria.

Numerosi gli elementi «sfusi», nei presidî fissi.

Le unità dislocate nei settori della Erzegovina e del Montenegro dipendevano dal Comando della 2ª Armata corazzata di sede a Belgrado; le altre dal Comando Gruppo Armate Sud-Est avente sede in Salonicco.

Data la loro mobilità, erano tutte in condizioni di penetrare rapidamente in Albania. (...)

La prima notizia sul concluso armistizio il Generale Rosi la ebbe alle 18.30 dell'8 settembre dal Conte Barbarich della Luogotenenza di Albania: poco prima, infatti, l'Agenzia Reuter l'aveva divulgata via radio^(n.d.r.). Il comunicato del Maresciallo Badoglio la confermò alle ore 20: fu dato ordine ai Comandi dipendenti di «sorvegliare molto da vicino lo spirito dei reparti, per evitare pericolosi sbandamenti e dolorosi episodi con azioni inconsulte». Verso le 22 si presentò al Generale Rosi il Maggiore Schukert del nucleo tedesco di collegamento; senza preamboli gli chiese, per ordine del suo Comando, che venisse disposto il disarmo immediato e totale delle unità italiane: il Rosi si riservò di discuterne l'indomani con il Generale Bessel, capo del nucleo di collegamento, non avendo ancora ricevuto istruzioni dal Comando Supremo.

Frattanto all'annuncio dell'armistizio, il Generale Rosi, al quale non era pervenuto il Promemoria n. 2 del Comando Supremo (perché il Generale Emilio Giglioli, suo Capo di S.M., giunto a Roma, ove era stato convocato, soltanto l'8 mattina, non aveva potuto ripartire per Tirana), aveva rapidamente predisposto l'attuazione di un piano di azione per concentrare le truppe e attaccare i tedeschi: si sarebbe trattato di guadagnare il tempo necessario per raggiungere le zone di raccolta delle divisioni. Nella tarda serata il Comando Supremo diede l'ordine (n. 24202 Op.) di sospendere le ostilità, ma di reagire di fronte ad eventuali atti ostili e di «tenere ad oltranza i porti di Cattaro e Durazzo».

Pertanto nella notte venne dato ordine (fono n. 2739) di iniziare subito la riduzione dei minori presidî onde facilitare il raggruppamento dei reparti e delle divisioni, di reagire contro attacchi di truppe tedesche e partigiane miranti al possesso delle armi collettive e individuali, di evitare «finché possibile conflitti con le truppe germaniche», reagen-





do contro atti di ostilità, di tenere saldamente i porti di Valona, Durazzo e Cattaro, di far partire per l'Italia le navi italiane presenti nei porti o autoaffondarle in caso di impossibilità, di far partire tutti i velivoli per la Sicilia o distruggerli con le attrezzature aeroportuali, di considerare atto ostile il transito di notevoli forze tedesche, di non avere più alcuna preoccupazione per la difesa costiera (cfr. relazione del Ten. Col. Goffredo Zignani, Capo Ufficio S.M. del Comando 9ª Armata).

La mattina del 9 si presentò al Generale Rosi il Generale tedesco Hans Bessel, capo nucleo collegamento. Essendo il Rosi venuto a conoscenza che forze germaniche si erano già messe in movimento in Albania, nel Montenegro e in Erzegovina, prospettò al Bessel la

necessità di un intervento perché tali forze si astenessero da tentativi di disarmo che avrebbero compromesso la situazione; ne ebbe come risposta che avrebbe aderito alla richiesta ma che, «per non compromettere le esigenze della difesa e la sicurezza delle unità germaniche» chiedeva il disarmo totale delle unità italiane.

Non intendendo aderire alla richiesta, il Generale Rosi, che aveva ormai deciso di procedere all'ammassamento delle Grandi Unità per porsi in grado di fronteggiare la situazione, iniziò col Bessel le trattative per cercare di ottenere le migliori condizioni, tenuto conto che gli sarebbero occorsi almeno cinque giorni per realizzare il suo progetto e sempre nell'attesa di nuove direttive dall'Italia. Perciò avvertì il Bessel che in merito alla richiesta di disarmo non avrebbe potuto comunicare la sua decisione prima del giorno 13 intendendo consultarsi col Comando Supremo. Respinse inoltre la proposta di collaborare con i tedeschi e invitò i Comandi dipendenti a dirimere ogni eventuale conflitto, vietando le iniziative personali dei comandanti, che avrebbero dovuto attendere i suoi ordini, indicando per le divisioni del Gruppo Armate le zone di radunata e ordinando altresì di non opporre resistenza a forze tedesche che avessero occupato l'isolotto di Saseno, posto all'ingresso della baia di Valona.

Verso le 22 del 10 il Generale Bessel inviò al Generale Rosi un ultimatum con il quale gli imponeva la firma immediata dell'ordine di disarmo, assicurandolo nel contempo circa il rimpatrio delle truppe italiane via mare. Il Generale Rosi tentò ancora di prendere tempo, mostrandosi proclive alla cessione di una parte delle artiglierie e delle altre armi pesanti, che non si sarebbero potute portare al seguito delle truppe (il mattino del 10 con fono n. 2776 aveva ordinato la distruzione delle artiglierie e delle armi pesanti nel caso di sbarco di forze alleate per evitare che qualche reparto aprisse il fuoco contro di esse); i magazzi-



ni di rifornimento sarebbero però dovuti rimanere a esclusiva disposizione delle unità italiane. Le trattative, sulla base di tali proposte, avrebbero dovuto concludersi l'indomani, con il Generale Lothar Rendulic, comandante la 2ª Armata corazzata tedesca, che sarebbe giunto in volo a Tirana da Belgrado.

In effetti il Rendulic vi giunse il mattino dell'11, ma alla sede del Comando Gruppo Armate si presentò in sua vece il Generale Gnam(m) dell'aviazione tedesca, seguito da reparti di carri armati e autoblindo. Circondata la palazzina del Comando furono puntate le armi contro di essa; il Generale Gnam(m) fece irruzione nei locali, seguìto da armati, raggiunse l'ufficio del Generale Rosi, lo dichiarò prigioniero insieme al Generale

Albert (che rivestiva le funzioni di Capo di S.M. in assenza del Generale Giglioli, rimasto in Italia, *v. sopra*), concedendogli solo cinque minuti di tempo per raggiungere l'aeroporto dove un aereo era in attesa. Con i due Generali furono catturati tutti gli ufficiali del Comando. Il Gen. Rosi, impossibilitato a reagire, salutò i suoi ufficiali nel frattempo radunati, invitandoli a ripetere con lui il grido di «Viva l'Italia» e lasciò il Comando. Dopo un'ora partiva per Belgrado.

Lo stesso giorno il Generale Rendulic incaricò il Generale Renzo Dalmazzo - comandante la 9^a Armata - di assumere il Comando del Gruppo d'Armate, avvertendolo che tutte le forze che lo componevano erano da considerarsi prigioniere di guerra."

A tale riguardo Torsiello (*op. cit.*, pag. 373) riferisce che il servizio informazioni del Comando della 9ª Armata ebbe notizia del concluso armistizio verso le ore 18 dell'8 settembre "attraverso Radio Ankara. Interpellato subito telefonicamente il Gabinetto del Ministero della Guerra, se ne era avuta una smentita. Solo alle ore 20 venne appreso l'annuncio ufficiale." Analoga la ricostruzione dei fatti a pag. 14 di "*In Albania nel settembre 1943*" di Carlo Tucci.

⁽⁴⁾ Alla data del 1° settembre 1943 il totale delle forze tedesche operanti nei Balcani ammontava a 311.000 uomini (cfr. *Das Heer 1933-1945*, vol. III, a cura di Burkhart Mueller - Hillebrand, Ed. E.S. Mittler & Sohn, Frankfurt am Main, 1969, pag. 147). [Per l'impressionante differenza dei rispettivi coefficienti di potenza delle divisioni italiane e germaniche, cfr. Torsiello, *op. cit.*, pag. 60.]

pag. 60.] (n.d.r.) Scrive il Gen. Ezio Rosi nelle sue memorie: «Alle ore 18.30 venne nel mio ufficio il Conte Barbarich della Luogotenenza per segnalarmi che poco prima la radio aveva trasmesso una notizia Reuter, secondo la quale era stato concluso un armistizio. Il Conte Barbarich chiedeva conferma ed istruzioni. Gli risposi che non potevo ritenere ammissibile la notizia, giudicando impossibile che un Comandante di Gruppo di Armate dislocato oltremare non avesse avuto alcun preavviso; per appurare la cosa ordinai al Capo di S.M. f.f. Gen. Albert di interpellare subito qualche ente competente di Roma, mentre collegatomi coi comandanti dipendenti, davo ad essi le disposizioni del caso. Verso le 19.15 il Gen. Albert mi riferiva che il Col. Petitti (Vice Capo n.d.r.) del Gabinetto (al Ministero n.d.r.) della Guerra smentiva l'attendibilità della notizia, escludendo l'armistizio. Alle 20, il comunicato radio Badoglio venne a confermarmi invece la notizia Reuter. »

Elena Aga Rossi, L'inganno reciproco - L'armistizio tra l'Italia e gli Angloamericani del settembre 1943, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993. "La congiura del silenzio, che aveva impedito ogni informazione preventiva ai Comandi, continuò anche al momento dell'armistizio. Roatta sostiene di aver chiesto nella notte tra 1'8 e il 9 settembre ad Ambrosio di emanare l'ordine di esecuzione della Memoria 44, ma che Ambrosio rifiutò di farlo senza l'autorizzazione di Badoglio, perché sarebbe stato «in contrasto con le direttive del Capo del Governo e con la dichiarazione radio da lui fatta poco prima». Badoglio dette due versioni diverse. Davanti alla Commissione Palermo sostenne di aver detto che «bisognava dare gli ordini in proposito, già preparati in precedenza, non solo al Generale Ambrosio, ma anche ai Generali Sorice e Sandalli e all'Ammiraglio de Courten». In una deposizione al Tribunale Militare di Roma del gennaio 1947, fitta di persistenti amnesie e di evidenti contraddizioni, negò che una tale autorizzazione gli fosse stata richiesta, così come dichiarò di non ricordare o di non sapere quasi nulla dei rapporti con gli Alleati, perché «codesta materia concerneva le operazioni militari». Così il Capo del Governo, Maresciallo d'Italia, dichiarava di sapere ben poco sulle trattative per l'armistizio, perché esulavano dalle sue competenze, mentre il responsabile del Comando Supremo sosteneva di non poter emanare alcun ordine senza esserne autorizzato da Badoglio. In realtà Ambrosio, Badoglio e Vittorio Emanuele non mutarono nemmeno dopo 1'8 settembre l'atteggiamento iniziale, che era quello di non opporsi ai tedeschi e di non impedire loro di inviare sempre più truppe per la «difesa dell'Italia». (...) L'unica preoccupazione delle massime autorità dirigenti italiane fu quella di non cadere nelle mani tedesche, fuggendo in una zona sotto sicuro controllo italiano." (pagg. 62 - 63) "E' probabile (...) che i Comandi periferici fossero lasciati senza ordini non perché non ce ne fu il tempo, ma perché si volle evitare uno scontro con i tedeschi. Mancando totalmente un'azione di orientamento, l'assenza di ordini al momento dell'armistizio e nelle ore successive, e l'abbandono della capitale da parte del Governo e del Comando Supremo, non potevano che provocare caos e sbandamento generale." (pag. 65)

"Badoglio rifiutò la proposta fattagli da Ambrosio intorno al 20 agosto di iniziare a «orientare i Comandi periferici» soprattutto nei Balcani, dichiarando, secondo la testimonianza di Ambrosio, che egli aveva preventivato anche la perdita di mezzo milione di uomini, «piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze d'una immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni.» (dichiarazione di Ambrosio resa alla Commissione Palermo in data 15 novembre 1944, in AUSSME, *Diario storico*, cartella 3003). D'altra parte, anche il Generale Ambrosio continuò a comportarsi come se prevedesse un proseguimento dell'alleanza con la Germania, evidentemente per non insospettire i tedeschi, continuando a chiedere invii di truppe tedesche in Italia. Non vi fu alcun cambiamento nella politica italiana

che non fosse provocato da iniziative tedesche. Il Comando Supremo continuò per tutto agosto e fino alla proclamazione dell'armistizio a predisporre misure di difesa contro uno sbarco angloamericano in collaborazione con il Comando tedesco. Ai primi di settembre furono inviate a tutti i Comandanti circolari e direttive esortandoli ad una piena collaborazione con i tedeschi e avvertendoli che si tenessero pronti a reagire ad eventuali sbarchi nemici. E' difficile spiegare con la necessità di salvaguardare il segreto delle trattative l'ordine inviato ai primi di settembre dal Comando Supremo al Comando Gruppo Armate Est di far difendere i porti di Durazzo (dal quale, secondo la Memoria 44, si dovevano imbarcare le divisioni della IX Armata per mettersi in salvo) e di Cattaro anche da un presidio tedesco, in vista di sbarchi angloamericani." (pagg. 32-33)

"L'8 settembre concretizzò la paura di ritorsioni da parte dei tedeschi, sentimento che aveva paralizzato l'azione del Governo per tutto il periodo seguito alla estromissione di Mussolini. Il Re e Badoglio continuarono con la tattica seguita fino allora, improntata alla massima prudenza, pensando che i tedeschi si sarebbero ritirati se non si dava loro l'occasione di reagire. Non vi fu mai l'intenzione di passare ad una attiva azione contro i tedeschi, nemmeno dove le forze militari lo avrebbero permesso. Questo atteggiamento può essere spiegato con varie motivazioni o loro combinazioni, dalla volontà di non tradire un alleato, alla speranza di poter «salvare la faccia» o al terrore della reazione tedesca nei confronti delle persone e delle città. Il risultato fu comunque quello di portare alla disgregazione delle forze armate italiane, all'internamento di 600.000 soldati e ufficiali e all'occupazione tedesca di quasi tutto il territorio italiano." (pagg. 67-68)

"Per il 7 fu chiamato a Roma il Gen. Giglioli, Capo di S.M. del Comando Gruppo Armate Est, a Tirana; questi per avverse condizioni atmosferiche, non poté giungere a Roma che l'8 mattina e subito gli fu consegnato il Promemoria (n. 2 *n.d.r.*). Egli non fece, tuttavia, più a tempo a ritornare al suo Comando e rimase bloccato in Italia. (...)

La sera dell'8, visto il precipitare della situazione e avuta la sensazione che gli ordini del Promemoria n. 2 sarebbero giunti in ritardo o affatto, il Comando Supremo compilò il telescritto 24202 che è diretto ai tre S.M. (e per essi non è che la ripetizione - in sintesi - del Promemoria n. 1) e al Comando Gr. A. Est, Com.do 11^a A., Com.do Sup. FF.AA. Egeo (e per questi è il riassunto del Promemoria n. 2). Dice il Gen. Ambrosio che risulta pervenuto a questi ultimi Enti entro le ore 2 del 9. Secondo quanto risulta all'Ufficio Storico, il radiogramma fu ricevuto circa alle ore 23 dell'8 settembre dal Com.do Gr. Armate Est e poco dopo dal Com.do Sup. FF.AA. Egeo (dichiarazioni dei due rispettivi Capi di S.M.); per il Comando 11^a A. non si hanno per ora dati esatti sull'ora di ricezione.

Il gruppo cifra -002009- posto dopo la firma Ambrosio nel telescritto (ore 0.20 del g. 9) non si sa per ora a che cosa possa riferirsi." (pag. 340)

Gaetano Giannuzzi, L'Esercito vittima dell'armistizio, Ed. Castello, Torino, 1947, pagg. 52 - 53.

"La mattina del 9 il Gen. Bessel - Capo nucleo collegamento tedesco a Tirana - rappresenta al Comandante G.A.E. che la nuova situazione, potendo compromettere le esigenze della difesa e la sicurezza delle unità germaniche, esigeva la necessità del disarmo delle truppe italiane. Il Gen. Rosi, cui premeva di guadagnare almeno 4-5 giorni di tempo per raggruppare le proprie forze disperse e frazionate onde evitare che venissero sopraffatte separatamente ed anche nella lontana speranza di ricevere aiuti dagli Alleati od almeno ordini più precisi dalla Madrepatria, decide d'intavolare trattative coi tedeschi con l'intento di portarle

in lungo il più possibile, e pertanto comunica al Generale tedesco ch'egli sarà in grado di dare una risposta definitiva non prima di aver potuto riprendere il collegamento col C.S. (Comando Supremo *n.d.r.*) italiano. Alle ore 22 del giorno 10 il Gen. Bessel è latore di una specie di ultimatum secondo il quale il Comandante G.A.E. avrebbe dovuto firmare senz'altro l'ordine d'immediato disarmo dei reparti ai quali si garantiva il rimpatrio via mare.

Per guadagnare ancora tempo il Gen.

Rosi tenta di riaprire le trattative fingendosi disposto a delle concessioni. Nella notte stessa difatti viene trattata la questione relativa alla cessione di una aliquota delle artiglierie limitatamente alle sole bocche da fuoco (che d'altra parte in caso di spostamento non saremmo stati in grado di portare al seguito causa la deficienza di mezzi di trasporto) e fu stabilito che l'indomani mattina il Generale Rendulic, comandante la 2ª Armata corazzata, proveniente da Belgrado, sarebbe andato al Comando italiano per concludere gli accordi conseguenti. Ma l'indomani verso le ore 10.30 ecco verificarsi un inaspettato colpo di scena: invece del Rendulic, giunto effettivamente in aereo a Tirana, si presenta al Comando G.A.E. il Gen. Gnamm seguito da carri armati (ch'era inviato dallo stesso Rendulic), il quale procede all'arresto del Gen. Rosi e del suo Sottocapo di S.M. Gen. Albert (il Capo di S.M., Gen. Giglioli, era stato chiamato a Roma) che vengono subito condotti al locale aeroporto (occupato dai tedeschi) e fatti proseguire in aereo per Belgrado. Non v'ha dubbio che la determinazione presa dal Comandante d'armata tedesco di far arrestare il mattino dell'11 il Comandante del G.A.E. ed il suo Sottocapo di S.M., prima ancora di definire le trattative appena iniziate, dovette essere motivata dalla necessità di allontanare senza ulteriore indugio dai loro posti di comando quei capi militari italiani che, con la loro intransigenza a fare concessioni, avrebbero potuto far fallire il disegno germanico di attuare per fasi successive il nostro completo disarmo prima di provvedere all'internamento delle unità."

Carlo Tucci, *In Albania nel settembre 1943*, relazione estratta da E. Canevari, *La guerra italiana - Retroscena della disfatta*, L'Airone, Roma, s.d., pagg. 22-31.

"Poco dopo (il blitz tedesco alla sede del Comando Gruppo Armate Est a Tirana, la mattina dell'11 settembre n.d.r.) il Comandante della 9^a Armata (Gen. Renzo Dalmazzo n.d.r.), il suo Capo di S.M. e l'intendente furono convocati (dal Gen. Lothar Rendulic, Comandante della 2^a Armata corazzata tedesca n.d.r.) all'Albergo Daiti per conferire. Ivi in una stanza gremita di ufficiali tedeschi che si appog-

giavano alle pareti, dietro un piccolo tavolo disposto al centro, stava in piedi il Gen. Rendulic che comunicò subito al Comandante la 9^a Armata la cattura del Comandante Gruppo Armate Est (Gen. Ezio Rosi *n.d.r.*) che, a suo dire,

non sarebbe stato sincero nel trattare la cessione delle armi pesanti, ed enunciò la richiesta che le di lui funzioni fossero assunte dal Comandante della 9^a Armata.

Ne ebbe in risposta un netto rifiuto ed allora il Generale Rendulic, imperterrito, lesse un ordine portato da Belgrado in base al quale:

- la 9^a Armata e le altre truppe del Gruppo Armate Est erano prigioniere di guerra;
- tali truppe dovevano essere avviate alle stazioni di carico della linea ferroviaria bulgara che corre paral-

lela al confine con l'Albania;

- tali truppe dovevano essere avvertite delle gravissime sanzioni penali fissate per i vari casi di inadempienza.

L'ordine tedesco doveva immediatamente essere comunicato a tutti i reparti della 9ª Armata ed anche ai Corpi di Armata VI e XIV dislocati in Dalmazia e nel Montenegro. Il Comandante la 9ª Armata, in piedi, con le gambe divaricate e le braccia sui fianchi, ascoltò fremendo la tragica lettura e conseguente traduzione ed infine scattò in una violenta protesta contro una dichiarazione di prigionia che investiva un esercito che fino a quel momento non era stato nemico.

Il Gen. Rendulic trincerandosi dietro gli ordini ricevuti si limitò a consegnare il testo ufficiale già letto e tradotto richiedendone la esecuzione immediata.

A questo punto il Comandante la 9^a Armata si trovò davanti ad una situazione nuova ed imprevista. Due soluzioni gli si presentavano:

- rifiutarsi di diramare gli ordini tedeschi e partire come prigioniero, valendosi facilmente della comoda circostanza che egli doveva già lasciare il Comando dell'Armata per le sue condizioni di salute; oppure
- rimanere al proprio posto, dividere la sorte delle sue truppe cercando di migliorarne le condizioni, e tentare appena possibile una reazione armata contro i tedeschi che gettata la maschera si erano rivelati come pericolosi nemici.

Il Comandante della 9^a Armata scelse la seconda soluzione, che ritenne rispondente alle leggi dell'onore militare, mentre il rifiuto ad accettare gli ordini imposti dai tedeschi

sarebbe stato forse un bel gesto personale ma pernicioso per i dipendenti e prova indubbia della non volontà di combattere.

Occorreva:

- dare ai tedeschi la sensazione che i loro ordini sarebbero stati fedelmente eseguiti,
- informare i dipendenti delle gravissime sanzioni penali previste,
- impedire sbandamenti delle truppe e, fidando nel concorso alleato e dei partigiani (già richiesto al Maggiore Sejmur sin dal giorno precedente), organizzare nel più assoluto segreto ed attuare appena possibile la reazione desiderata. Con tali intendimenti adunque nacque l'ordine «Movimento verso nord-est» e con tali criteri il giorno 12 fu rimesso *brevi manu* personalmente ai Comandanti del IV, XXV Corpo d'Armata, del settore Scutari-Kossovo, ed al Capo di S.M. del XIV Corpo d'Armata (Montenegro), i quali seppero perfettamente che quell'ordine, veramente angoscioso per ogni onesto soldato, non era che la maschera dietro la quale si occultava e che in certo modo garantiva la volontà di reazione del Comandante dell'Armata.

Reazione che non poteva manifestarsi con l'ordine: «Combattete», che secondo alcuni avrebbe dovuto súbito dare il Comandante dell'Armata, poiché tale ordine avrebbe creato semplicemente il disastro e non avrebbe risolto nulla. Sarà bene ricordare poi che una Armata non è una Compagnia e che il Comandante di quella non è il Capitano che, aperta la porta della fureria, grida «Adunata», unisce i suoi uomini e se ne va a combattere. (...)

Ed a questo punto è bene precisare che le terribili sanzioni penali di vera rappresaglia prescritte dai tedeschi (ad esempio: «per ogni automezzo reso inutilizzabile saranno fucilati un ufficiale e dieci uomini» e così di seguito) non furono mai applicate, e che al Palazzo del Comando, sorvegliato e controllato fuori e dentro da truppe e ufficiali tedeschi, sventolò sempre la bandiera italiana.

Il Comandante intanto cercava di rendere concreta la sua volontà di reazione, volontà che avrebbe dovuto basarsi su tre elementi fondamentali:

- l'intervento anche solo dimostrativo di forze alleate,
- la cooperazione dei partigiani albanesi,
- l'utilizzazione di quella parte delle nostre truppe che per dislocazione, armamento e condizioni morali rivelava maggiore capacità di pratico rendimento.
- (...) La reazione prevista e sperata dal Comandante la 9ª Armata veniva così a perdere ogni possibilità di realizzazione. La buona volontà e l'impegno di alcuni Comandanti non bastavano più e, salvo le eccezioni della Divisione Firenze, di nuclei minori e di valorosi elementi isolati, la massa e cioè il 95% chiedeva di non combattere per tornare in Italia. Il mattino del 17 settembre, un manifestino tedesco diffuso tra le nostre truppe così si esprimeva: «... i vostri Comandanti responsabili con a capo il Comandante della 9ª Armata non hanno ubbidito agli ordini di Badoglio ...». Era la goccia che faceva traboccare il calice.

Colpito dalla menzogna e dall'insulto tedesco, impotente per la assoluta impossibilità operativa, il Comandante la 9^a Armata comunicò al Comando tedesco di cessare da ogni attività e di lasciare il comando.

Un tentativo fatto dal Gen. Bader, per staccare la propria responsabilità da quella degli autori del manifestino incriminato e per indurre il Comandante l'Armata a rimanere, ottenne da questo netto ed irrevocabile rifiuto.

Allora il Comando tedesco gli impose il fermo nella sua abitazione, minacciò le solite tragiche rappresaglie per il suo S.M. ed il 19 mattino (lo) allontanò in aereo dall'Albania (il Gen. Dalmazzo venne poi internato nel campo di concentramento di Schokken in Polonia *n.d.r.*). (...)

Il dramma della 9^a Armata in Albania trae adunque le sue origini da determinanti specifiche:

- il consenso dato dal Comando Supremo per la dislocazione di truppe ed artiglierie tedesche nei nostri campi di aviazione e nel porto di Durazzo nonché la istituzione in Albania di un ufficio informazioni tedesco la cui attività rimase sempre incomprensibile ed equivoca;
- la totale ignoranza in cui il Governo del Re ed il Comando Supremo avevano tenuto il Luogotenente Pariani, il Comandante il Gruppo Armate Est e quello della 9^a Armata sulla evoluzione della situazione politico-militare dell'Italia quale Stato belligerante;
- gli ordini dati dal Comando Supremo, subito dopo l'armistizio, di non farsi iniziatori di atti di ostilità contro i tedeschi e di preavvisare questi ultimi dei movimenti delle nostre truppe;
- la fuga da Roma del Re, del suo Governo e dei Capi di S.M. responsabili, i quali, non curandosi di assicurare la continuità dei collegamenti con le Armate dipendenti, le lasciarono al loro tragico destino.

Tali determinanti specifiche costituirono la base su cui il Comandante del Gruppo Armate Est, completamente abbandonato a se stesso dal Comando Supremo nonostante che i collegamenti con Roma avessero funzionato fino al mattino del 10 settembre, costruì la sua opera che fu intonata alle circostanze del momento e passò in eredità al Comandante della 9ª Armata l'11 settembre quando l'Albania era completamente occupata dalle truppe tedesche e quando un colpo di testa germanico veniva a sconvolgere la situazione. (...)

L'azione propulsiva iniziale partita dal Governo del Re (Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio *n.d.r.*) e dal Capo di S.M. Generale (Gen. Vittorio Ambrosio *n.d.r.*) è quella che va esaminata, definita e giudicata, poiché fino a quando procedimenti penali, di epurazione, di discriminazione graveranno solo sui Capi in sott'ordine, su coloro cioè che furono abbandonati impotenti, nessuna realtà storica potrà emergere, nessuna vera responsabilità potrà essere accertata.

Si è detto che i grandi indiziati sono coperti dall'art. 16 del nostro Trattato di Pace, e sta bene; ma tenere ancora il popolo italiano all'oscuro delle vere cause degli avvenimenti militari maturatisi dopo quell'infausta giornata, e dei quali esso stesso soffre tuttora le terribili conseguenze, è più che un errore politico un'offesa alla sua dignità."

ricerche





L'ANRP, attraverso il suo ormai consolidato Centro studi, documentazione e ricerca, ha dato avvio a un Progetto di ricerca di "storia orale" riguardante la deportazione e l'internamento nei lager nazisti dei siciliani durante la seconda guerra mondiale (1943-1945).

L'obiettivo è quello di raccogliere e analizzare le testimonianze dirette dei sopravvissuti ancora in vita, per cercare di fare luce su una vicenda fino ad oggi ancora poco studiata. Infatti, occupata dall'Esercito alleato già nel luglio del 1943, la Sicilia è comunemente ritenuta un luogo estraneo rispetto alle vicende della deportazione e dell'internamento che coinvolsero la popolazione del resto dell'Italia. Infatti, i pochi studi storici realizzati fino ad oggi, dimostrano che, seppure in misura minore rispetto alle regioni del centro e nord Italia, anche i siciliani furono deportati e internati nei lager della Germania nazista. Tra essi, ovviamente, numerosi furono i soldati nati in Sicilia che, all'indomani dell'8 settembre 1943, si trovavano dislocati sui diversi fronti di guerra. Ma tra i deportati siciliani ci furono anche diversi oppositori politici e alcuni ebrei.

Gli obiettivi del Progetto sono essenzialmente due:

- conservare la memoria orale dei sopravvissuti;
- cercare di individuare e portare alla luce le possibili specificità riguardanti l'internamento dei siciliani rispetto al contesto storico.

In particolare saranno analizzate: la lontananza dai luoghi di origine; la distanza accentuata da un invalicabile fronte di guerra; la storia stessa dell'isola, molto spesso ai margini dei grandi processi storici, primo fra tutti quello della Resistenza; il divario dal punto di vista sociale, economico e di istruzione tra le popolazioni del sud e nord Italia; i modi in cui nella Sicilia del dopoguerra si è elaborata la memoria collettiva degli anni del conflitto; il profondo isolamento dei deportati e internati al loro rientro in Sicilia.

Al Progetto, che prevede la pubblicazione di un rapporto di ricerca con analisi e riflessioni principalmente storiche e sociologiche, la realizzazione di un audio documentario basato sulle testimonianze orali raccolte e la creazione di una pagina web, collaborano l'Associazione Audiodoc (da tempo impegnata nella raccolta di testimonianze orali sulla seconda guerra mondiale e la realizzazione di audio documentari), il Centro di ricerca e documentazione pubblica NS Dokumentationszentrum di Colonia, il Centro di ricerca universitario Fritz Bauer Institut di Francoforte, l'Organizzazione non governativa Berliner Geschichtswerkstatt e la Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso.

Il Progetto, che sarà portato a termine entro il 2009, per la sua valenza ha ottenuto un cofinanziamento da parte dell'Unione Europea.

CHIEDIAMO la collaborazione di tutti i deportati e internati (militari e civili) siciliani per delineare, attraverso le loro testimonianze, documenti e quant'altro, il profilo di una delle pagine più buie della nostra recente storia. A tal fine invitiamo tutti gli interessati a contattarci (dal lunedì al venerdì, dalle 10.00 alle 12.00 al numero tel. 06/70.04.253) per organizzare e pianificare eventuali interviste in loco.

CAMPAGNANO



Anche quest'anno il 24 aprile Campagnano ha organizzato la Giornata della Liberazione, anticipata di un giorno rispetto alla scadenza naturale.

L'organizzazione concreta ed operativa della manifestazione come ancora una volta è ricaduta interamente sulle spalle di Biagio Rossi e del suo supporter preziosissimo Adriano Rizzone.

L'evento si è svolto dinanzi ad un numeroso e attento pubblico, alla presenza del Sindaco Mazzei.

Il tema della Giornata è stato centrato sugli IMI e in particolare sul loro "ritorno", con una prima parte centrata sulla testimonianza, le memorie e i ricordi dei reduci Ferracci Umberto e Minasi Domenico; e una seconda parte riguardante gli IMI in rapporto alla società italiana del dopoguerra, svolto con acume e rigore storico dalla dott.ssa Sabrina Frontiera.

Dopo una breve introduzione del moderatore Angelo Gregori, la prima relazione è stata svolta da Antonio Bazzo, ex IMI-KZ dirigente nazionale dell'ANRP, il quale ha tratteggiato con dovizia di particolari la vicenda dei militari italiani in un campo di sterminio.

Momento commovente è stato quello della lettura, da parte di Paolo Pallucchini, della lettera con cui le Autorità militari informavano i congiunti della morte del loro caro – il sergente nocchiero Fiovo Pallucchini – immolatosi sul sommergibile Torelli nella primavera del '43.

Il Sindaco, Mazzei, ha ricordato, nel suo intervento la memoria di un martire della libertà campagnanese, l'Avv. Cesare Leonelli, trucidato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine.

Interessante anche la proposta del consigliere De Luca di coinvolgere nella prossima edizione della Giornata i ragazzi delle scuole medie e sensibilizzarli sui temi storici trattati, proprio per ristabilire una connessione reale e sentita fra storia e futuro. (a.g.)

BARBIANELLO



Venerdì 25 aprile, la Sezione ANRP di Barbianello ha ricordato il 63° anniversario della Liberazione alla presenza delle autorità civili, militari, religiose e delle associazioni combattentistiche e d'arma.

Dopo la Santa Messa officiata da Monsignor Gianfranco Maggi nella Chiesa Parrocchiale di San Giorgio Martire, è seguito il corteo al Monumento dei Caduti.

Qui ha preso la parola il Cav. Uff. Franco Del Vecchio, Presidente della Sezione ANRP, che ha rivolto il suo pensiero grato e commosso "alla memoria di quei nostri fratelli che combatterofile nelle dell'Esercito Liberazione, della Resistenza e di coloro che dissero NO! dietro il filo spinato nei lager nazisti per consentire a tutti i cittadini della nostra Patria, concordia e dignità nella giustizia e nella Libertà". A conclusione della manifestazione, il Sindaco Franco Verdi nel suo discorso ha voluto ricordare quanto le nuove generazioni debbano verso chi "...trasportato in un lager nazista, serenamente e con fierezza subiva la fame e il quotidiano martirio..." fino al giorno della liberazione e a tutti coloro che seppero offrire alla Patria e quindi a noi, ai nostri figli, ai nostri nipoti in termini di libertà e in termini di esempio. (f.d.v.)

ROMA

Sono molti anni che ai primi di giugno si rinnova il consueto appuntamento presso la facoltà di Scienze Politiche della Sapienza- Università di Roma, per la consegna della borsa di studio messa a disposizione dall'ANRP e intestata

alla memoria della signora Rosa Polisena moglie del nostro presidente vicario dott. Michele Montagano, per gli allievi del Master in "Tutela internazionale dei diritti umani". Quest'anno il premio, consegnato dal Prof. Enzo Orlanducci, Segretario generale è andato alla dott.ssa dell'ANRP. Romina Paula Cozzani. L'incontro, che si è tenuto presso la sala Bachelet e che ha visto radunati numerosi giovani per la cerimonia conclusiva del corso e per la consegna dei diplomi, è stato presieduto dalla Prof.ssa Maria Rita Saulle. Una "rentrée" del tutto eccezionale, la sua, ma che si ripete ogni anno, anche dopo il suo prestigioso incarico come Giudice della Corte Costituzionale. Nel rivolgersi al giovane pubblico, la Saulle ha sottolineato quanto sia sempre per lei una grande emozione ritornare in quella facoltà, che l'ha vista per tanti anni docente, tra i suoi studenti di ieri e di oggi dai quali riceve sempre gratificanti soddisfazioni. Un bellissimo rapporto, improntato alla consegna di principi importanti, come quelli del diritto internazionale, promotori sempre di iniziative di pace e di solidarietà tra i popoli, valori per i quali, come ha affermato, si è prodigata nella sua vita e che l'hanno vista operativa a livello giuridico, su vari fronti e in paesi in cui tali principi venivano violati.

Sul tema della tutela dei diritti umani si è soffermato il Dott. Christofpher Hein Direttore del Consiglio Italiano per i rifugiati. Nel suo intervento ha accennato ai recenti sviluppi, in campo internazionale, di strategie atte a promuovere valide soluzioni per la regolamentazione dei diritti dei rifugiati, tema quanto mai scottante e di urgente soluzione, sul quale si sta aprendo un dialogo costruttivo.

Un caloroso applauso è stato tributato alla dott.ssa Le Quyen Ngo Dinh, responsabile del settore asilo della



Caritas Italiana, alla notizia della recente concessione, per lei, della cittadinanza italiana, con provvedimento motu proprio del Presidente della Repubblica. A conclusione, prima della consegna dei diplomi, la prof.ssa Rosina Zucco, del Centro Studi dell'ANRP, si è fatta portavoce del prof. Orlanducci, esprimendo il suo rammarico per essersi dovuto allontanare dalla cerimonia per improrogabili impegni d'Istituto. Nel rinnovare il suo saluto, ha formulato l'augurio da parte dell'ANRP per il proseguimento del proficuo e stimolante lavoro in collaborazione con l'Università, grazie al quale si ha la possibilità di trasformare in materia viva ed attiva il patrimonio di valori e di impegno umano, politico e civile di cui l'ANRP è portatrice e consegnarlo alle giovani generazioni. Sempre d'effetto, alla consegna dei diplomi, vedere la grande partecipazione a questo Master di studenti provenienti da tutte le parti del mondo. Una garanzia in più della validità del corso e del suo successo. (r.z.)

CEFALONIA



Nell'ambito del progetto denominato "le porte della memoria" promosso dalla ANRP d'intesa con l'Associazione storia e memoria, si è svolto dal 28 aprile al

2 maggio il viaggio della memoria a Cefalonia a cui hanno partecipato 50 allievi e docenti dell'ITIS Marconi di Pontedera, dell'IV Istituto alberghiero di Roma, dell'Istituto Sisto V° di Roma. I giorni trascorsi sull'isola hanno rappresentato, per i giovani studenti, un momento di approfondimento e di impegno altamente significativo per la loro formazione.

Hanno visitato il museo della Divisione Acqui dove hanno riflettuto osservando gli oggetti quotidiani dei soldati e i resti delle postazioni strategiche come quelle di Kardakata, momenti durante i quali non solo è stato possibile ascoltare l'evolversi dei fatti, ma dove gli studenti hanno potuto immedesimarsi nei protagonisti di quei giorni.

A conclusione del viaggio-studio, i giovani hanno deposto una corona al Monumento ai Caduti della Divisione Acqui.

Ci auguriamo che questo viaggio sia servito alle giovani generazioni a raccogliere il testimone e racchiudere nel loro cuore la voglia di non dimenticare l'isola, dove i loro avi hanno lasciato gli eroismi per consentire loro di vivere liberi e felici, e di impegnarsi il più possibile nello studio della nostra storia perché episodi come l'eccidio di Cefalonia non abbiano a ripetersi. (m.l.a.)

CORFÙ

L'8 settembre è stato inaugurato a Corfù il monumento "Dialogo II" dello scultore Giovanni Villoresi, dedicato ai caduti e ai reduci della divisione "Acqui".

Michele Montagano, Presidente Vicario dell'Associazione ha guidato la delegazione dell'ANRP.

E' stata per lui una forte emozione tor-

nare ad Ana Corachiana, dove aveva prestato servizio durante la guerra, quale sottufficiale universitario.

Dopo il saluto del sindaco di Corfù, avv. Sotiris Michalefs, dell'assessore alla cultura, avv. Lefteris Kuluris e del console italiano, dott. Giancarlo Bringiotti, il Presidente dell'Associazione Divisione "Acqui", prof.ssa Graziella Bettini, con accanto i due reduci di Corfù, Gino Marchesin e Michele Montagano e il reduce di Cefalonia, Salvatore Broglio, ha scoperto il monumento e nel suo discorso, dopo aver ringraziato le autorità per la loro disponibilità, ha ricordato i soldati e gli ufficiali, tra cui il padre Enzo, uccisi nella Fortezza Vecchia, zavorrati e buttati a mare, nonché gli abitanti delle isole i quali, a rischio della propria vita, rifocillarono i nostri soldati, curandone le ferite e nascondendoli ai tedeschi per mesi. La bettini ha sottolineato che: "Le due grandi ali di marmo, vicine come un dialogo, simboleggiano l'incontro tra due popoli, quello italiano e quello greco, che soffrirono un'ingiusta guerra, ma da quelle dolorose esperienze hanno tratto insegnamento ed oggi, in pace e in democrazia, cammina-



no, congiunti, in un'Europa che, uscita dall'oppressione, sta costruendo la propria operosa unità". (*m.p.*)

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00 sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



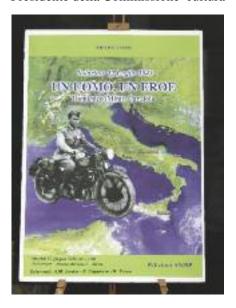
"C' è chi vorrebbe dimenticare, c' è chi vorrebbe falsificare.

Noi cerchiamo di difendere la verità e la memoria storica,



Casacalenda (CB), 5 agosto 2008. Ore 18.00. Lunghe e sonnolente ombre del tardo pomeriggio attenuano la luce cruda del sole, mitigando un poco la calura soffocante di questa giornata di piena estate. Corso Vittorio Emanuele III, una strada che sembra una piazza in dolce declivio, si sta popolando pian piano della gente del paese che arriva alla spicciolata o a piccoli gruppi, tra saluti e sorrisi, con aria di curiosità e di festa, come ad un atteso evento familiare. In fondo alla strada, una sorta di improvvisata arena all'aperto, un grande schermo ed un palco testimoniano che il luogo, centro della vita sociale del paese, in quel momento ha cambiato destinazione d'uso, adattandosi con molta disinvoltura per accogliere non solo una rassegna cinematografica (il 6° filmfestival "Molise cinema- Piccoli paesi, grande schermo"), ma un altro importante avvenimento: un appuntamento con la storia e in particolare con la storia di un personaggio a cui tutti a Casacalenda sono legati nella memoria. Siamo proprio lì, sotto le finestre della casa di Domenico Cavaiola, il Mimì protagonista del libro di Pietro Corsi "Un uomo, un eroe", che questa sera, dopo essere stato presentato a Roma il 17 giugno scorso, (vedi articolo di "rassegna", maggio-luglio 2008, pp 2021, n.d.r.) sarà presentato qui a Casacalenda, di fronte ad un pubblico senza dubbio più familiare, meno ufficiale e convenzionale, ma non per questo meno attento e partecipe ad approfondire le tematiche oggetto del libro.

Pietro Corsi, il concittadino autore giunto dall'America, è qui, e prende posto sul palco insieme alle autorità locali: Marco Gagliardi, il giovane "vice sindaco vicario" di Casacalenda; Vittorio Facciola, giovane Sindaco di San Martino in Pensilis; Nicola Eugenio Romagnolo, Consigliere regionale del Molise, nonché Presidente della Commissione cultura



e sport;. Accanto a loro siedono gli altri relatori, il prof. Enzo Orlanducci, Segretario generale dell'ANRP, la prof.ssa Rosina Zucco, esperta in percorsi di scrittura diaristica, il Prof. Giovanni Cerchia, della Facoltà di Economia – Università degli Studi del Molise.

Diverso il contesto, quindi, rispetto alla manifestazione di Roma, diverso il pubblico, diversi (o quasi) i relatori, nuovi i punti di vista. Pur rimanendo portante il tema del libro, quando un uomo diventa eroe, un altro elemento interviene in modo prorompente a influire sullo spirito dell'incontro. Qui siamo in Molise quella terra "difficile, aspra e dolce allo stesso tempo" come dirà nel suo intervento Rosina Zucco, "che autori come Francesco Jovine e Pietro Corsi, hanno descritto negli straordinari paesaggi naturali e nelle problematiche che la sua gente ha dovuto affrontare per uscire dal suo secolare isolamento e per farla prosperare. Una terra in cui è forte il sentimento di appartenenza, legato oltre che ai luoghi e agli affetti familiari, anche alla memoria di persone, come Mimì Cavaiola, che per la sua alta statura morale ha lasciato un'impronta indelebile in tutti coloro che lo hanno conosciuto". E proprio al carisma di questo grande personaggio e al

sentimento di profondo rispetto che destava nelle persone e soprattutto nei ragazzi, fa riferimento Marco Gagliardi, che lo ricorda come una figura da cui trarre forza ed esempio; un incoraggiamento per chi si stava aprendo alle prime battaglie della vita. La coordinazione degli interventi è affidata a Enzo Orlanducci che, prima di passare la parola ai relatori, illustra al pubblico di Casacalenda l'attività dell'ANRP che ha edito la pubblicazione del volume, ripercorrendo le principali della dell'Associazione, da quando fu costituita nel 1948 a tutela dei reduci dall'internamento e dalla prigionia e a sostegno dei loro familiari, fino alle scelte operate a tutt'oggi. Rievoca il messaggio morale lasciatogli in eredità dal padre e il senso del dovere, che ha sempre sentito, di ottemperare al compito affidatogli: portare avanti la battaglia intrapresa per tutelare la memoria, per il recupero della verità storica. Nell'arco di sessant'anni fa presente come l'attività associativa abbia avuto una naturale evoluzione, arricchendosi, grazie anche all'omonima Fondazione, di molteplici iniziative volte alla ricerca nel campo degli studi storici sulla seconda guerra mondiale e in particolare sul periodo dopo 1'8 settembre 1943. Anche la scelta di pubblicare il libro "Solarino, 12 luglio 1943 - Un uomo, un eroe", è legata ad indagine storica



tempo: la raccolta delle testimonianze dei figli di coloro che vissero la drammatica esperienza dell'internamento e della prigionia, per ricostruire una dolorosa pagina della nostra storia recente. Testimonianze individuali che acquistano valore storico di documento perché la Storia è fatta dalle storie di tanti singoli uomini e dalle loro sofferenze unite insieme. Ed è proprio dalla somma di queste realtà individuali e locali che si comprende la complessa gamma di situazioni che caratterizzò il secondo conflitto mondiale dopo 1'8 settembre del '43. Giovanni Cerchia, a cui Orlanducci passa la parola, nel suo interessante intervento approfondisce in un ampio excursus geo-politico la molteplicità

di situazioni che, nella seconda fase della guerra, determinarono diversificati sviluppi e altrettante diverse risoluzioni nelle varie realtà geografiche della Penisola. Limpida è la sua analisi della realtà di un'Italia spaccata in due, organico è il quadro dello scollamento politico e del diverso evolversi della situazione nel Nord e nel Sud dell'Italia. Con passione, pur tuttavia senza dimenticare la rigorosità accademica, parla dello sbandamento dell'esercito, causato dalla mancanza di direttive, dell'incertezza delle operazioni belliche; del disorientamento tra i civili che ritrovarono la loro coesione solo nel momento in cui presero coscienza di dover lottare per la libertà della nazione. E ciascuno operò secondo coscienza, obbedendo ai propri valori, ai propri "credo". Tale era la situazione anche in Sicilia al momento dello sbarco degli Alleati. La vicenda di Domenico Cavaiola, si inserisce in questo contesto e di lui parla Rosina Zucco che tocca il tema chiave del libro, quello dell'eroe e dell'uomo Cavaiola. Ripercorrendo le pagine del libro di Pietro Corsi, ricostruisce la figura del protagonista attraverso le testimonianze riportate dall'autore. Dai brani analizzati scaturisce l'immagine di un personaggio strettamente legato a quella terra, il Molise, patria di tanti uomini che hanno portato avanti con coerenza e sacrificio, ma anche con grande riservatezza e con pudore i profondi valori umani da cui ancora traiamo un esem-





pio da consegnare alle nuove generazioni. Tra questi uomini c'è anche l'altro eroe del libro, Leo La Vecchia, l'eroe non riconosciuto ufficialmente, ma al quale la vita di Mimì Cavaiola fu sempre legata. Leo La Vecchia

oggi è lì in prima fila in mezzo al pubblico di Casacalenda e a lui sono dedicate le commosse parole del sindaco di San Martino in Pensilis, la sua città, che è venuto apposta a questa manifestazione per consegnargli,

anche se in ritardo, un omaggio simbolico, a ricordo di quello che è stato il suo gesto generoso nei confronti di Domenico Cavaiola. Eccolo che, aiutato da un familiare, sale sul palco. Timido e commosso, riceve da Nicola Eugenio Romagnolo e da Stefania, figlia di Domenico Cavaiola una targa commemorativa e ascolta con attenzione le parole di affettuoso elogio che gli vengono rivolte dalle autorità. Invitato a raccontare, rievoca (tra qualche lacrima) l'episodio di cui lui e Cavaiola furono protagonisti. Rivive l'incertezza di quel momento, il dubbio sul da farsi, la decisione di rimanere accanto al suo superiore, impossibilitato a muoversi. E poi il momento in cui dovette raccogliere tutto il suo coraggio per presentarsi al nemico. Parole semplici, toccanti. Parole di un uomo che ha sofferto e ha sempre ricordato in silenzio. Il pubblico degli amici di Casacalenda rompe ora quel silenzio con un fragoroso applauso.

(eneri)

AMBIENTE E VOLONTARIATO: NUOVI RAPPORTI FRA ITALIA E LIBIA

Organizzato dall'Accademia libica in Italia, in collaborazione con la Lega Ambiente, l'Associazione Piccoli Progetti Possibili Onlus (di cui l'ANRP è fondatore) e la Fondazione dell'Università Italo Libica, si è svolto il 29 Luglio a Tripoli presso i saloni dell'albergo Al-Kabir l'incontro sul tema "Ambiente e volontariato".

L'incontro presieduto dal Ministro S.E. Muhammad Kosa, Segretario per la Gioventù e lo Sport, Presidente del Comitato del Volontariato Giovanile, ha visto partecipare tra gli altri il primo segretario dell'Ambasciata d'Italia in Libia, il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura in Libia, i rappresentanti del Comitato scientifico dell'Università Italo Libica, della Lega Ambiente, dell'Associazione Piccoli Progetti Possibili e dell'Università di Trieste nonché i rappresentanti del Ministero degli Esteri della Cooperazione Internazionale della Libia, il direttore del Centro per la Pianficazione Nazionale dell'Energia, il direttore dell'Ente Nazionale per l'Ambiente, il rettore dell'Università El-Margheb, i docenti delle Università Al-Fateh di Tripoli e infine gli studenti universitari delle università di Palermo, Messina, Catania, Reggio Calabria e della "Federico II" di Napoli, impegnati nella seconda Summer School Italo-Libica di lingua araba e della tutela

dell'ambiente. Gli oratori che si sono succeduti con le loro relazioni, hanno illustrato i progetti che gli enti di cui sono rappresentanti stanno portando avanti nei rispettivi paesi attraverso strumenti vari di volontariato e all'estero. È stato messo in luce come tali iniziative supportino a vari livelli lo sviluppo delle economie di villaggio. Questa finalità è stata ben evidenziata dall'approfondita relazione dell'architetto Valter Cammilletti, rappresentante dell'Associazione Piccoli Progetti Possibili (3P); per favorire lo sviluppo di questo tipo di economia, presso la facoltà di Agraria dell'Università di Sassari si stanno laureando tre giovani tchadiani che, una volta completata la formazione, torneranno in patria a Bongor, dove formeranno a loro volta nuovi tecnici presso l'Università, recentemente istituita dal 3P per volere del locale governo. La 3P sta realizzando, per ospitare gli studenti, un vero e proprio campus universitario in costruzioni "Boukaro" a due posti, dotate di tutti i servizi, nonché due grandi aree atte a consentire ai partecipanti non solo di studiare ma anche di socializzare e stare insieme. Alla stessa maniera Lega Ambiente da tempo attiva nel campo, sempre in termini di volontariato, numerose aree, riserve naturali che ha avuto affidate dal governo italiano. Attraverso la sua azione ha consentito lo sviluppo,

non solo delle caratteristiche generali ecosistemiche, ma anche di quelle particolarità proprie della fauna e della flora presente nelle aree sottoposte alla sua tutela. Questo è il caso, per esempio degli interventi che Lega Ambiente effettua a Lampedusa, nelle spiagge dove si riproducono le più famose testuggini marine.

L'Università di Trieste ha presentato la specialità, anch'essa di volontariato, voluta venti anni fa dal governo italiano, attraverso la creazione del corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche per la formazione del nuovo management pubblico e privato dei paesi allora in transizione e dei paesi del bacino mediterraneo. Azione sinergica con quella svolta dall'Unido, situato sempre a Trieste nell'area Science Park e della Central European. Iniziative a sostegno dei paesi che necessitano vuoi di formazione del nuovo ceto dirigente, vuoi dei necessari trasferimenti di tecnologia, di capacità e di competenze atti a consentire uno sviluppo fondato sulla qualità della vita e sulla pari dignità anche finanziaria delle varie parti che agiscono nel bacino mediterraneo. L'iniziativa, tra l'altro, ha portato alla stipula di uno specifico accordo tra i rettori di Trieste e dell'Università Al-Margeb per dare vita a speciali iniziative normative soprattutto sul piano di masters e dottorati di ricerca di comune interesse. Il direttore del Centro per la pianificazione nazionale per l'energia ha presentato talune peculiari parti dell'accordo stipulato fra l'ENI e l'Ente libico che prevede, fra l'altro, la destinazione etica di una parte dei risultati derivanti dalle forniture di gas dalla Libia all'Italia. Infatti, lungo i territori attraversati dal gasdotto, le alte parti finanzieranno iniziative di tutela dell'ambiente naturale e dei giacimenti culturali. Il Ministro, S.E. Kosa, dopo avere ringraziato le varie parti intervenute all'incontro e in maniera particolare gli studenti libici e italiani, ha esposto in maniera puntuale ed efficace le priorità di intervento che il suo ministero sta svolgendo per indirizzare i

giovani, con le loro conoscenze e competenze, verso possibili azioni di volontariato a servizio dei giacimenti culturali e dell'equilibrio eco-sistemico, formidabilmente illustrando l'importanza di procedere velocemente in tale direzione, considerata la crisi che il mondo intero sta attraversando, per effetto dei danni che le società opulente continuano a riversare sulla terra tutta, indicando come l'azione libica sia anche quella di promuovere la mobilitazione di risorse internazionali, anche attraverso gli strumenti della formazione, per dare non solo testimonianza, ma anche una concreta azione di salvataggio del bacino del Mediterraneo e in particolare dell'Africa tutta.

L'incontro si è concluso con l'elaborazione ed approvazione unanime di un documento che prevede la creazione di un gruppo misto per la realizzazione di un progetto di lavoro in due piccole riserve naturali in Italia ed in Libia, che sono state individuate nelle riserve di Wadi Awal, nel sud della Libia, e nell'isola di Lampedusa, in Italia, dove Lega Ambiente ha la cura di assistere il sistema riproduttivo delle testuggini.

Una successiva riunione identificherà le necessarie fonti di iniziamento. Inoltre il documento prevede scambi di visite di specialisti italiani e libici del comitato libico di volontariato per stabilire con enti scientifici italiani, strumenti per la tutela dell'ambiente naturale e dei giacimenti naturali. Tali azioni saranno sostenute dallo scambio di lavori scientifici e dalla editazione di testi dedicati alla diffusione della cultura ambientalistica. Tali studi e ricerche e scambi di buone prassi consentiranno poi l'organizzazione di corsi di formazione in gestione e conservazione delle risorse naturali e dei giacimenti culturali. Ogni anno i gruppi di lavoro formati dagli esperti delle due parti si riuniranno in Libia per aggiornare il calendario e la piattaforma di collaborazione, alla luce dei risultati man mano ottenuti.

(germana porcasi)



libri

DEL MUTARE DEI TEMPI

di Patrizia De Vita

Il 24 giugno 2008 alla Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini", nella Sala degli Atti Parlamentari è stato presentato il libro "Del mutare dei tempi", Vol. I, di Marisa Rodano (Edizione Memori). Oltre all'autrice sono intervenuti Paolo Franchi, Fausto Bertinotti, Rosy Bindi e il Card. Achille Silvestrini.

E' proprio vero - come ha efficacemente affermato Marisa Rodano nel corso del dibattito - che i libri una volta pubblicati non appartengono più all'autore, diventano di tutti, appartengono a chi li legge. E' interessante come i lettori, a volte, possano diventare parte attiva del libro e della storia, sottolineando o enfatizzando punti di vista sorprendenti per lo stesso scrittore. E se la storia è così bella e ricca di una visione alta della politica, come quella che ci regala la Rodano, allora succede che riesce a mettere in feconda relazione e a rendere complici anche le differenti appartenenze, come quelle dei relatori intervenuti.

La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé (Oscar Wilde)

"Ho cominciato a mettere ordine ai miei ricordi, dopo la morte di mio marito per elaborare il lutto". Così Marisa Rodano, nella nostra breve conversazione, mi spiega come nasce questo bellissimo libro, sempre in bilico fra l'autobiografia, la memoria, il racconto e il saggio. "Pochi mesi prima di morire, Franco mi aveva chiesto di comprargli un quaderno, un bel quaderno grosso, per scrivervi insieme le nostre memorie. Purtroppo il quaderno è rimasto lì non toccato. (...) Un debito dunque? O forse la sensazione che non sarebbe giu-





sto se della meravigliosa avventura che abbiamo vissuto insieme non dovesse restar traccia, se dovesse anzi scomparire del tutto o quasi, persino dentro di me, con il trascorrere del tempo...".

Una lunga storia d'amore quella con

Franco Rodano, con il quale condivise anche una formazione politica particolare, quella dei cattolici comunisti. "Tutti dovrebbero scrivere, tutti hanno una storia da raccontare". Sì è vero, ma Marisa Rodano nel raccontare ha forse qualcosa di speciale. Tanto che ha pensato di suddividere la sua storia in due volumi, nel primo "l'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza – 1921-1948", nel secondo - ancora in fase di stampa - l'esperienza di parlamentare nazionale ed europea, fino alla fine degli anni Settanta. Grandi e

piccole storie di un secolo - il

Novecento - contrassegnato dalla

"progettualità rivoluzionaria, dagli sforzi di liberazione di immense

masse umane emerse per la prima volta alla ribalta della storia". "Si dà il caso che quest'epoca storica io l'abbia vista sorgere e, dopo averla vissuta per intero, l'abbia vista tramontare". Da qui il titolo del libro che, mutuato dalla cronaca medievale di Ottone di Frisinga, non poteva essere più appropriato: "Del mutare dei tempi".

La constatazione di aver fatto parte di una lunga fase storica così importante (e per certi versi anche così ingombrante) e l'aver vissuto il definitivo passaggio da un'era ad un'altra (fra tutti il crollo del Muro di Berlino del 1989 e poi dell'Urss del 1991), non rende certo più facile rievocare il corso degli eventi e i mutamenti storici, politici e culturali.

E qui l'autrice svela un angolo visuale interessante e particolare, che le deriva dall'essere donna e dall'appartenere a due mondi, la Chiesa e il Partito comunista, vissuti in modo eterodosso, sia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche che alla "fede" comunista.

Come lei efficacemente scrive, quando il soggetto narrante è una donna tutto si intreccia in modo inestricabile. "Nella vita di una donna, pubblico e privato costituiscono un *continuum*, una matassa aggrovigliata che è impossibile sciogliere, un tessuto delicato che è arduo disfare, quasi gli avvenimenti della vita quotidiana, i dettagli minori avessero la stessa rilevanza dei grandi eventi...".

Nel racconto si inseguono rievocazioni di avvenimenti, fatti storici, lotte politiche, insieme a vicende e a ritratti di vita familiare. Nelle prime pagine troviamo una bellissima descrizione delle condizioni in cui le donne partorivano, allattavano e curavano i propri figli, afflitte dalle ripetute gravidanze,

dalle violenze dei mariti, sempre alle prese con malattie e con la mancanza delle attuali vaccinazioni; per proseguire nella descrizione di un mondo contadino e di un lavoro che non c'è più, delle lotte per la riforma agraria e delle battaglie coraggiose delle donne; le trasformazioni del sistema agricolo che la Rodano vive in prima persona, per impegno politico e per vicende familiari, e che vede, con l'abbandono dei lavori manuali della terra, come la mietitura e la trebbiatura, anche il mutare del paesaggio. Il passaggio dal sistema agricolo allo sviluppo industriale, ancora agli albori, porta via con sé la fatica del duro lavoro ma stravolge anche la bellezza dell'ambiente e delle campagne italiane. Commovente la descrizione di tali mutamenti, laddove scrive: "ho visto la campagna, ancora, come la vedeva Ambrogio Lorenzetti quando dipingeva il "Buongoverno", ma sono stata l'ultima generazione a poterla vedere...".

E nonostante Marisa abbia un enorme bagaglio di esperienze politiche e umane da consegnare alle nuove generazioni, non esita ad interrogarsi, anche con una certa modestia, sul perché scrivere le proprie memorie, e sul significato del ricordo.

Da una parte vuole evitare un certo "ripiegamento sul passato", quale indice di senilità che le ha sempre prodotto una reazione di fastidio e rigetto verso qualcosa che non c'è più e che non vive; dall'altra, non nasconde la difficoltà di essere obiettiva, dovendo fare i conti con una "memoria così piena di buchi". L'ostacolo nel procedere ad una memorialistica oggettiva le deriva dall'aver partecipato alla lotta antifascista che doveva essere clandestina (era l'epoca dei "ragni", fogli minuscoli, tali da poter essere masticati e inghiottiti in caso di necessità, vere ragnatele di segni in codice contenenti lo schema organizzativo del Partito comunista o delle norme cospirative).

Il libro, però, non manca di preziosi avvenimenti storici, di cui la Rodano è stata protagonista. Basti pensare al fatto che la villa dei Rodano di Porta Latina, divenne, su richiesta di Giorgio Amendola, luogo privilegiato per le riunioni clandestine del Partito comunista e per la lotta antifascista a Roma. E lì che è nato il lungo e intenso rapporto fra Franco Rodano e Palmiro Togliatti ed è sempre da lì che il gruppo dirigente del PCI apprenderà della dura sconfitta del Fronte Popolare e della vittoria della DC.

Tuttavia, nella mancanza di precisione nei ricordi - per sua ammissione – c'è "un processo di rimozione più complesso (...), volontario". L'aver vissuto intensamente il presente, la guerra, la lotta partigiana, e la costante tensione trascinatrice





per costruire un futuro diverso, "non hanno consentito al passato di fissarsi nella mente".

Queste riflessioni sulla memoria travalicano il vissuto personale e la propria vicenda storica, laddove la Rodano ci dice che la memoria, sia quella individuale che quella collettiva, è uno strumento formidabile di eliminazione e di trasformazione. In particolare nella memoria dei singoli non vi è nulla di oggettivo, di dato, di fissato; "fatti, eventi, episodi sono stati rivissuti, ripensati, trasformati, nel mutare delle situazioni (...). La memoria seleziona, abbellisce, imbruttisce, falsifica anche, non nel senso scientifico (...), insomma, la "memoria è fatta anche di oblio". Ed è sulla "relatività" del ricordo, che la sintonia con il suo pensiero si fa profondo. Se, da una parte, continuiamo a coltivare l'idea del conservarci in una memoria collettiva, tendenzialmente obiettiva, di fatti ed eventi storici (che vanno sempre alimentati e coltivati, "vivere per raccontare", secondo Primo Levi); dall'altra, quando ripeschiamo nei nostri ricordi, facciamo un lavoro introspettivo, vaghiamo nell'intimo, nell'inconscio, dove fatti, persone e avvenimenti si colorano del nostro modo di sentire, tutto personale, unico, quasi misterioso.

E hanno questo sapore l'utopia e le speranze di cambiamento che irrompono dalle belle e inconsuete pagine di Marisa Rodano quando, nel raccontarci di un mondo che non c'è più, ci regala la voglia di ripensarne un altro, nuovo e diverso. No Marisa, non è un libro senile, e solo una donna appassionata militante e, tuttavia, discreta poteva regalarci pagine di profonda umanità.



filatelia a cura di Valerio Benelli



La volta scorsa abbiamo parlato dei Biglietti Postali e delle Cartoline Postali del primo periodo, i modelli Gp 697e Gp 698.

Successivamente vennero distribuite delle Cartoline Postali di nuovo tipo, modello Army Form W.3493, con una scritta in inglese stampatello Prisoner of War. Di queste se ne conoscono due tipi. Il primo porta sull'indirizzo del mittente la scritta Inghilterra e fu emesso in 700.000 copie nel novembre 1941. L'altro tipo porta la scritta Great Britain e fu stampato in 250.000 esemplari nell'aprile 1942; 504.166 nel luglio del 1942 e ancora 1.500.000 nel novembre 1942. (foto 1)

Questo modello venne poi definitivamente modificato nella stampigliatura centrale con l'aggiunta delle scritte in francese Service de prisonnier de guerre, posta subito sotto quella in inglese Prisoner of war post. Tutto il resto, sia al diritto che al rovescio restava uguale.

Queste Cartoline Postali sono pressoché identiche differenziandosi solo in piccoli particolari riferentesi alle tipografie che le hanno stampate. Sono state realizzate tutte in carta bianca gessata, tranne l'edizione dl 1945 che è su cartoncino color nocciola pallido; tutte hanno la medesima dimensione di mm.127 x 102.

Di questo ultimo tipo si conoscono le emissioni stampate nel periodo giu-

accommendation from the second second

gno-dicembre 1943 (nei mesi di giugno, settembre e dicembre), marzoottobre 1944 e gennaio-febbraio 1945. Saltuariamente prigionieri italiani





ebbero ad usare cartoline postali stampate ad uso dei prigionieri tedeschi. Sono casi infrequenti ma non rari.

Nel panorama della modulistica ad uso dei prigionieri vi sono tre speciali cartoline, appositamente stampate nel novembre 1943 dalla tipografia M.C.Ltd in 77.000 copie. Esse furono approntate per il Natale 1943 e vennero disegnate dagli stessi prigionieri italiani usando la solita cartolina modello Army form W.3493. (foto 2-3-4).

Altro mezzo importante di comunica-

zione epistolare fu l'uso dei modelli microfilmati, conosciuti come Airgraph. Essi vennero usati particolarmente nel 1945. (foto 5)

Un'altra cartolina inerente i prigionieri di guerra fu quella stampata ad uso interno del servizio sanitario militare inglese, del tipo Army form B.198. Essa fu stampata per la corrispondenza riguardante i prigionieri ricoverati negli ospedali militari. Si conosce infine una speciale cartolina postale, stampata per conto della Delegazione Apostolica di Londra, per la corrispondenza di nostri pri-

gionieri riportante notizie prestampate da comunicare in Italia. (foto 6)





per posta e per e-mail



Piacenza, 19/12/2007

Ringrazio per l'iniziativa relativa alla concessione della "medaglia d'onore" ai deportati e internati nei lager nazisti nel periodo 1943/1945. Il vostro impegno è da elogiare per continuare a tenere in vita il ricordo di tante vittime che ... sono state umiliate, abbandonate, maltrattate ed infine dimenticate. Dopo quasi due anni di lavoro forzato in condizioni disumane, sono riusciti a tornare a casa, ma molti non ce l'hanno fatta a causa di maltrattamenti e violenze, dei massacranti ritmi di lavoro, della mancanza di cibo e per i continui bombardamenti.

Tutto ciò è stato da voi molto ben raccontato...

Romano Francesco (orfano di guerra)

Bologna, 04/02/2008

Egregi Signori,... mi sono deciso a redigere nel Giorno della Memoria 2008 la domanda (per la concessione della "medaglia d'onore", n.d.r.) proprio perché ritengo che l'esperienza vissuta da mio padre Francesco Garozzo, condivisa con centinaia di migliaia di altri IMI e relative famiglie è una vicenda che non merita di essere dimenticata dalla memoria del nostro Paese, come purtroppo devo tristemente prendere atto. Tuttavia, mi rendo conto attraverso la navigazione in diversi siti Internet che molte altre persone che, fortunatamente, come me non hanno vissuto direttamente quella terribile esperienza, coltivano il ricordo di quelle vicende tramandate da loro congiunti che magari si sono decisi a parlare a distanza di anni, certi, al rientro in Italia, di non essere creduti da familiari, amici e conoscenti.

Questa grande esperienza non deve andare perduta e per questo ritengo lodevole il Vs. impegno. Sono personalmente convinto che l'esperienza degli IMI, attraverso i molteplici aspetti (umano, storico, psicologico e morale vissuti individualmente e collettivamente) che hanno inciso così profondamente nella vita di quelle persone, rappresenti un patrimonio di estrema attualità...

Luca Garozzo

Tavarnuzze, 08/04/2008 Cari Amici di Rassegna

Vorrei raccontarvi una storia di amicizia tra "generazioni". Mio nonno Mariano Lepri, deceduto nel 2003, è stato un IMI. E' stato catturato in Grecia, a Missolungi nel settembre del 1943 ed ha lavorato "forzatamente" per i tedeschi nel campo di Bremenvorte (mio nonno si ricordava questo nome, ma da ricerche che ho fatto, credo che questo sia un campo di smistamento e penso che lui sia stato nello Stalag XB di Sandbostel) fino alla liberazione nel 1945.

Durante la prigionia, anche in quelle tristi e difficili condizioni, lui persona dal carattere allegro ed estroverso, aveva fatto "amicizia" con altri militari catturati come lui dai tedeschi. Ed una volta finita la guerra, con queste persone si erano scambiati i relativi indirizzi con la promessa di rivedersi un giorno o l'altro. Mio nonno aveva annotato i nominativi ed i relativi indirizzi sul suo documento di prigionia, che io, ancor oggi, conservo con cura. (...)

Credo che nel suo cuore custodisse il desiderio di rivederli, di parlare con loro, ma per fatica o pudore non ha mai cercato di mettersi in contatto con nessuno di loro.

Insieme a lui ho compilato e spedito all'OIM la domanda per l'indennizzo ed in quella occasione, rivedendo i suoi documenti coi nomi dei compagni, ho pensato di rintracciarli. La maggior parte di questi uomini non figuravano più sull'elenco telefonico ma a qualcuno ho scritto spiegando chi ero e domandando se la persona alla quale mi rivolgevo, era stata a Bremenvorde e se si ricordava di mio nonno Mariano.

E' passato un po' di tempo e le condizioni di salute di mio nonno peggioravano di mese in mese, ma io confidavo sempre in una risposta di qualcuna delle persone alle quali io avevo scritto. Alla fine, dopo tanta speranza, ho ricevuto la risposta dalla nipote di un IMI di Verona al quale io avevo scritto. La ragazza molto gentile, mi scrisse che

suo nonno si ricordava vagamente del mio ma aveva memorie nitide del periodo passato in Germania, del quale allegava alcune fotografie. (...)

Sia mio nonno che mia nonna non ci sono più, ma io e Giulia (la nipote del signor Alessandro di Verona) siamo sempre in contatto e ci scriviamo ancora cinque o sei volte l'anno con la speranza, chissà, di incontrarci un giorno o l'altro.

Credo che nel mondo ci siano tanti giovani desiderosi di mantenere vivo il ricordo di coloro che hanno lottato e si sono sacrificati per la libertà di oggi ed i nostri nonni sono tra queste persone che hanno vissuto tragici momenti, lontano dagli affetti e dalla famiglia ma che non hanno mai smesso di sperare in un futuro di pace e di fratellanza contro ogni odio e razzismo di ogni genere.

Ilaria Borsieri

Furnari (ME), 05/07/08

Sono un bracciante agricolo di anni 86 con la licenza elementare... mi hanno insegnato, ed io ho imparato, i valori ed il rispetto verso il Tricolore, la nostra Bandiera, l'inno Nazionale ed il rispetto per la nostra Italia. A me sembra di aver fatto il mio dovere sia nei Balcani come anche nei campi di concentramento in Germania, ove di fronte ai tedeschi, che con le pistole in pugno chiedevano la nostra collaborazione, io mi sono rifiutato...Mi meraviglio del disinteressamento del Governo nei nostri confronti...e delle dichiarazioni di alcuni politici in televisione che disprezzano i valori di una Nazione, la sua Bandiera e l'Inno Nazionale...Mi vergogno ma l'Italia è sempre la mia Patria...mi vanto di essere figlio di un combattente...mi auguro che le cose cambino in meglio. Cordiali saluti e Viva l'Italia.

Filippo Di Natale







MASTER UNIVERSITARIO

MEMORIA E FUTURO

Percorsi comunicativi di metodologia qualitativa e storia orale





Iscrizioni entro il 1 Dicembre 2008

Sono PREVISTE 450 ORE DI STAGE. TRA GLI ENTI COINVOLTI:
Istituzione delle Biblioteche di Roma, ANED, ANPI, ANRP,
EURISPES, LABOS – Fondazione Laboratorio per le politiche
sociali, SINNOS editrice, AUSER, Circolo Gianni Bosio, IREF –
Istituto di Ricerche Educative e Formative, FILEF, UDI, Archivio
della Memoria, PARSEC, C.E.M. Company of Experiment Movies,
Discoteca di Stato, CENSIS, Museo Storico di Fiume, ALI,
Fondazione Ippolito Nievo, ANS ed altri





Info

Facoltà di Scienze della Comunicazione Via Salaria, 113 - 00198 - Roma Direttore: Prof. ssa Maria Immacolata Macioti stanza B13 - 1° piano tel. 06/49918445 Lun-Mar-Mer Mob. 333.1445917